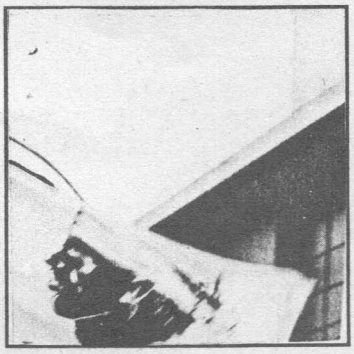
MEMORIA

PROGETTO





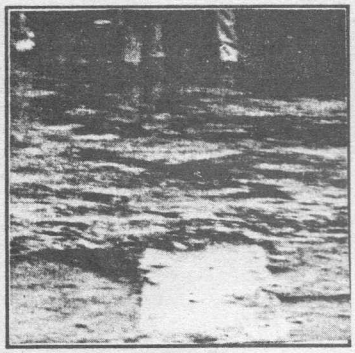


L.3.000

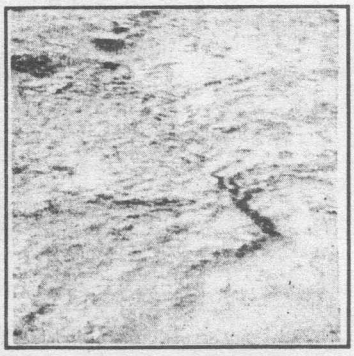












Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 1 numero 2 estate 1988

UN UNICO SISTEMA

Si noterà che anche questo secondo numero di "Progetto Memoria" dedica ampio spazio a questioni internazionali. Non è una scelta casuale. E' oggi difficile comprendere quale aberrazione sia il capitalismo, e quanto ripugnante sia l'ideologia liberale (che ci vorrebbero presentare come priva di altrnative), senza fare riferimento ad un contesto mondiale. E' questa la dimensione su cui il capitale opera e svela per intero il proprio cinismo; è questa la dimensione su cui deve necessariamente muoversi chi voglia contrastare un sistema disumano.
Paul Sweezy ed altri teorici marxisti non più di moda hanno a suo tempo segnalato, nelle loro analisi esemplari, come tutte le linee di tendenza individuate da Marx quale portato necessario dello sviluppo capitalistico, difficili da verificare su scala locale, appaiano pienamente operanti a livello mondiale; e ciò da quando il capitalismo si è dilatato quale unico sistema ampiamente centralizzato su buona parte del pianeta.
Valga per tutte la tesi dell'impoverimento relativo: se è buon gioco per i cantori delle virtù del capitale affermare che la classe operaia non si è impoverita, rispetto alla borghesia, in questo o in quel paese industrializzato (ignorando sia l'aggettivo 'relativo', sia le lotte grazie alle quali le classi subalterne hanno migliorato la propria condizione), ben più difficile è asserire che non vi sia stato impoverimento, tanto relativo che assoluto, del proletariato delle periferie del mondo rispetto alle classi dominanti dei paesi dominanti. Ciò non significa, come pretende affrettatamente qualche studioso peraltro di valore (come Jean Ziegler), che il proletariato abbia cessato di esistere al centro del sistema per riprodursi alla periferia. Significa invece che il medesimo sistema che crea disoccupazione ed emarginazione al centro, crea miseria e sfruttamento ignobile alla periferia.
Gli effetti del decentramento produttivo internazionale, cui si accenna nella seconda parte de 'La sinistra negata', parlano chiaro. Alle industrie automatizzate dei paesi industrializzati, produttrici di disoccupazione, precariato e impieghi mal retribuiti, corrispondono le tecnologie arretrate spostate da quelle medesime industrie nel Terzo e Quarto Mondo, dove una forza-lavoro schiavizzata produce beni comunque insostituibili a bassissimo costo.
Il processo produttivo è unico come unico è il comando. Ma ciò vuol dire che anche il proletariato è unico. Tra il giovane disoccupato della metropoli occidentale e l'operaio brasiliano o filippino esiste un elemento comune: l'identità del padrone, e cioè del nemico.

Ci ripetono fino alla nausea che il proletariato è minoritario, che la classe operaia è quasi sparita. Già l'affermazione è dubbia nei singoli paesi; su scala mondiale è falsa. Per questo la lotta che combatte il Nicaragua contro il governo statunitense, così come i conflitti in cui sono impegnati l'Angola, il Mozambico, il popolo Saharui o il popolo palestinese, ci riguardano da vicino. Non si tratta di 'solidarietà', non sappiamo che farcene della 'solidarietà'. Si tratta di lotta di classe dispiegata a livello planetario, che vede protagonisti gli oppressi di ogni paese, sia del centro che della periferia, contro il comando capitalistico mondiale. Una lotta che deve avere un solo vincitore, e che pertanto non accetta compromessi, mediazioni, soluzioni riformistiche, l'unica soluzione essendo la distruzione completa dell'avversario.
Si capirà quindi perchè insistiamo nel detestare il riformismo, pur nel pieno dei rutilanti anni Ottanta, e continuiamo a richiamarci a una sinistra rivoluzionaria che può subire appannamenti o crisi in questa o quella situazione, inclusa quella italiana, ma che su scala mondiale seguita ad essere forza possente.
Non siamo noi gli illusi. Illuso è chi non comprende che c'è una guerra in corso, la cui posta è la liberazione dei popoli dalla morsa di un sistema distruttivo che minaccia l'esistenza stessa del pianeta, oltre a produrre quotidianamente sofferenze inenarrabili. La resistenza del Nicaragua sandinista è resistenza anche nostra, la resistenza del popolo angolano è resistenza anche nostra, così come ogni lotta nel cuore della metropoli è un anello che si indebolisce nella catena che tiene soggiogati i proletari della periferia.
L'attenzione per le questioni internazionali non ci è suggerita da curiosità: ci è imposta dal mondo in cui viviamo. Ma passiamo dai grandi argomenti a questioni di più modesta portata.
Il primo numero di "Progetto Memoria", pur contenendo una quantità inverosimile di errori di stampa, riflesso dei mille incidenti che ne hanno ostacolato la composizione, ha avuto un notevole successo di vendite, nei limiti di una tiratura ridotta. Successo del resto conforme alle nostre aspettative, che erano ottimistiche; e lo erano non per presunzione, ma perchè sapevamo che il nostro prodotto, per quanto di poche pretese, rispondeva ad esigenze reali di conoscenza e di riflessione.
Molti cominciano ad essere stanchi del panorama culturale desertico da cui siamo ancora circondati. Lo abbiamo detto nel primo numero e lo ripetiamo adesso. Entrare oggi in una libreria è una esperienza avvilente. Leggere una recensione lo è ancor di più. Un numero re-

centissimo de "La Repubblica" dedicava la pagina culturale a un ponderoso volume sulla storia delle abitudini balneari nel mondo Ecco questa è la produzione libraria media che da troppi anni ci viene offerta. libri che non valgono il prezzo della carta su cui sono stampati Per forza crescono la nausea e l'insofferenza Costringere intere generazioni all'imbecillità forzata. per tentare di spegnere in loro ogni impulso di ribellione è operazione che può funzionare qualche anno. Ma sul lungo periodo non regge

La storiografia è stata uno dei veicoli dei processi di restaurazione che il potere (includendo in questo termine sia il sistema politico ed economico. sia i suoi menestrelli) ha cercato di innescare. Alla storia delle classi subalterne che con tanta forza ed originalità aveva saputo conquistarsi un ruolo centrale negli studi storiografici italiani. è stata opposta la vacua e intimamente reazionaria *nouvelle histoire* importata d'oltralpe. con i suoi titoli suggestivi e la sua descrizione di un mondo immobile quale il sistema vorrebbe. Del resto, ogni tanto ci arriva dalla Francia, con enorme clamore pubblicitario. qualche carico di mercanzia avariata che reca l'etichetta della 'novità' *nouvelle histoire. nouvelle philosophie, nouvelle cuisine.* Delle tre proposte l'ultima era la più seria. eppure oggi nessuno ne vuole più sapere Per le altre due forme di gastronomia crediamo che i giorni siano egualmente contati, come lo sono per la letteratura minimalista, per il pensiero debole e per tutto l'altro liquame.

C'è comunque chi non si è mai lasciato sedurre dalla bellezza dell'attimo fuggente, e con un serio ed ostinato lavoro ha continuato. negli anni caldi come in quelli freddi, a proporre e ad elaborare le idee e le metodologie in cui ci riconosciamo. Si sarà notato che questo numero di "Progetto Memoria" esce come supplemento a "Primo Magio" Non si tratta di mero espediente per aggirare la prescrizione di un direttore responsabile in attesa di averne uno nostro, anche se ringraziamo l'amico Cesare Bermani per essersi prestato. Si tratta dell'indicazione di un modello che vorremmo seguire. pur nelle reciproche differenze e malgrado l'evidente sproporzione di forze e capacità "Primo Maggio" offre un esempio di compagni coerenti, poco inclini al fanatismo ed ancor meno al compromesso, impegnati in un lavoro culturale che resiste al tempo perchè sa rinnovarsi senza perdere la propria matrice originaria. E' bello che vi sia gente così e crediamo faccia loro piacere avere in noi un modestissimo alleato.

Detto questo. buona lettura a tutti

LA SINISTRA NEGATA

Sinistra rivoluzionaria e composizione di classe in Italia (1960-1980)
Parte seconda: Gli Anni Settanta

Redazionale

1. I "GRUPPI"

Il superamento della crisi del 1963-66 è reso possibile soprattutto da un mutamento nella composizione della domanda estera e da una posizione conseguentemente diversa assegnata all'Italia nell'ambito della divisione internazionale del lavoro. L'entrata in scena di paesi produttori di beni di consumo a basso costo costringe l'Italia a modificare le proprie esportazioni, spostando l'accento sui beni finali d'investimento dell'industria pesante e della meccanica leggera[1] Acquistano dunque un inedito peso le imprese chimiche, petrolchimiche, siderurgiche, nelle quali le dimensioni degli impianti, e gli enormi bisogni finanziari, rendono necessaria la partecipazione statale.
E' da notare che le industrie di questo tipo, malgrado le proporzioni colossali degli stabilimenti, assorbono quote ridottissime di forza-lavoro[2]. Il primo effetto della ristrutturazione seguita alla crisi è dunque quello di contenere l'occupazione in alcuni dei rami industriali trainanti, producendo, con l'esclusione delle figure "deboli" (anziani, giovani, donne), un'ulteriore selezione a favore degli operai delle fasce centrali di età, più di tutti inclini ad intraprendere azioni rivendicative.
E' dunque un proletariato di fabbrica ridotto ma estremamente compatto, al cui interno continua a detenere l'egemonia (politica, anche se non numerica) l'operaio-massa, a dar vita al lungo "autunno caldo" del 1969-1971. E' in queste lotte che si sperimentano, con i Comitati Unitari di Base, le prime forme di organizzazione autonoma della classe operaia; ed è in queste lotte che i gruppi sparsi della sinistra rivoluzionaria trovano il cemento necessario alla loro unificazione, dando vita, dopo i convegni delle avanguardie di fabbrica del 1968 e del 1969, a due vaste organizzazioni: Potere Operaio e Lotta Continua.
La prima metà degli anni Settanta reca l'impronta di questi due raggruppamenti, che si dividono le spoglie dell'operaismo del decennio precedente e che, unitamente a gruppi di diversa matrice (Avanguardia Operaia, Il Manifesto, i vari "Partiti" di ispirazione maoista, ecc.), danno vita al complesso arcipelago della cosiddetta "sinistra extraparlamentare". Fenomeno che si verifica in tutta Europa, ma che in Italia ha una sua specificità rappresentata dall'estensione, dal radicamento e dalla vitalità delle organizzazioni in cui si manifesta (il nostro è l'unico paese a contare, alla fine del decennio, ben cinque quotidiani di estrema sinistra, anche se due di essi sono condannati a vita effimera)[3].
Malgrado l'origine quasi simultanea e il comune riferimento all'operaio-massa, Potere Operaio e Lotta Continua presentano tra loro differenze profonde[4]. Al centro del discorso di Potere Operaio è la tematica del "rifiuto del lavoro", già sviluppata negli anni Sessanta da "Classe Operaia" e presente anche nell'elaborazione di Lotta Continua, ma lucidamente ampliata da Potere Operaio fino alle estreme conseguenze. Il "rifiuto del lavoro" è anzitutto una descrizione: descrive cioè l'atteggiamento dell'operaio-massa, di estrazione prevalentemente rurale e meridionale, a fronte della spersonalizzazione indotta dai processi produttivi nelle grandi fabbriche del Nord. L'operaio tradizionale usava in chiave rivendicativa la propria professionalità, il proprio patrimonio di conoscenze; l'operaio-massa, invece, immesso in un contesto produttivo che gli è totalmente alieno, fonda la propria ribellione sulla valorizzazione della propria estraneità, del proprio distacco dalla logica e dalle sorti della produzione e dell'impresa. L'alienazione, da condizione sofferta, diviene in lui condizione usata, separatezza irriducibile da meccanismi che non gli appartengono e che non possono ispirargli altro che odio o indifferenza. Di qui l'adozione di forme di lotta distruttive (sciopero a gatto selvaggio, sabotaggio) indirizzate a colpire non questa o quella norma, ma l'essenza stessa del lavoro di fabbrica.
In secondo luogo, il "rifiuto del lavoro" è una proposta strategica. Se nella società capitalistica avanzata l'assetto produttivo viene indirizzato al massimo risparmio di lavoro, puntando al minor coinvolgimento possibile nella produzione di una manodopera fattasi "pericolosa", il superamento del capitalismo dovrà radicarsi su queste linee di tendenza e sugli elementi oggettivamente "liberatorii" in esse presenti[5]. L'obiettivo è dunque la fine del lavoro salariato, tramite un uso non più capitalistico, bensì "operaio", dell'automazione; e ciò esclude transizioni socialiste che, fondandosi sul principio "a ciascuno secondo il suo lavoro, da ciascuno secondo le sue capacità", riprodurrebbero la condizione operaia limitandosi a mo-

dificare l'identità del padrone. Il comunismo è il "programma minimo". vale a dire il traguardo diretto reso possibile dalle modificazioni che il capitale stesso ha innescato, spinto dall'esigenza di sottrarsi alla morsa della lotta di classe.
Questo, in forma molto sintetica, è il fulcro teorico ereditato da Potere Operaio dalle elaborazioni del decennio precedente (del resto, in larga misura opera dei suoi dirigenti), e riproposto dall'organizzazione in forma tanto lucida quanto assiomatica. Una teoria di grande originalità e di notevole spessore culturale, ma con un vizio di fondo costituito da una vistosa tendenza all'astrattezza[6] che denuncia la formazione giuridico-filosofica degli autori (peraltro intellettualmente ben più ferrati della maggioranza dei *leaders* della sinistra rivoluzionaria).
La descrizione dei processi in corso nei settori industriali di punta viene infatti scambiata da Potere Operaio per un ritratto realistico dell'intera società, il proletariato industriale diventa l'unico referente (cui gli altri settori di classe vanno obbligatoriamente assimilati, si tratti di studenti, di braccianti o di pescatori), le lotte in corso nel terzo Mondo sono ignorate prima ancora che sottovalutate (oppure fatte rientrare a forza nello schema interpretativo applicato all'Occidente). La raffinatezza teorica si traduce così in una stilizzazione che altro non è che una forma di semplificazione mascherata.
Ciò condanna Potere Operaio, pur ben presente in molte, significative lotte operaie e studentesche, a proporre parole d'ordine che con la realtà hanno poca attinenza (culminate nello slogan "dalla città-fabbrica ala città-insurrezione"), per quanto appaiano coerentissime con l'elaborazione teorica del gruppo.
Specchio di una linea politica non sempre ben decifrabile, oscillante tra iniziative velleitarie (valga per tutte la proclamazione, nel 1972, di uno sciopero generale!), prese di posizione rasentanti l'avventurismo e curiose tentazioni leniniste (di un leninismo completamente reinventato)[7], cui Potere Operaio è strutturalmente inidoneo.
Tutto ciò porta all'esaurimento dell'esperienza organizzativa "potopista" nel giro di soli quattro anni, anche se non alla fine della presenza politica dei militanti del gruppo; anzi, Potere Operaio fornisce un raro esempio di autoscioglimento in vista di una rinascita in forme completamente mutate (che vedremo tra breve); operazione che garantisce una sopravvivenza delle sue tesi e delle sue proposte al di là della prematura crisi della sinistra "extraparlamentare".
Del tutto diversa la vicenda di Lotta Continua (anche se tra la base di Potere Operaio e quella di Lotta Continua esiste un'affinità sconosciuta ai rispettivi vertici). Benché molti suoi dirigenti provengano dai "Quaderni Rossi", Lotta Continua pare sostanzialmente disinteressarsi ad una elaborazione teorica molto raffinata (che viene piuttosto delegata ai "Quaderni Piacentini", all'epoca rivista apertamente fiancheggiatrice del gruppo). Quel che conta è essere sempre e comunque all'interno delle lotte, guidandole a finalità politiche senza tuttavia mai venire a costituire un'avanguardia separata, leninisticamente portatrice di coscienza esterna[8].
E' dalle lotte proletarie stesse, secondo Lotta Continua, che sono direttamente desumibili tattica e strategia, in quanto è al fuoco della lotta che il proletariato afferma la propria coscienza di classe. Una mediazione dall'esterno porterebbe quindi ad una dispersione di queste indicazioni spontanee, imponendo al proletariato mezzi e fini non suoi.
Stando così le cose, Lotta Continua non rimane ristretta entro i muri della fabbrica, ma, seguendo l'antagonismo proletario in tutte le sue manifestazioni, si dilata al quartiere, alla caserma, persino alle carceri (in un'epoca in cui non c'è una forte componente di detenuti politici a facilitare l'operazione). La parola d'ordine "Prendiamoci la città" è la manifestazione più significativa di questa flessibilità estremizzata, che porta l'organizzazione, nei primi anni Settanta, a diffondersi nelle più diverse frazioni di classe, dai metalmeccanici torinesi, ai braccianti meridionali, ai sottoproletari romani e napoletani[9].
La crescita è fin troppo tumultuosa. Presto si pone a Lotta Continua, come in generale all'intero arco della sinistra rivoluzionaria, l'esigenza di superare lo spontaneismo iniziale e di dotarsi, oltre che di robuste strutture organizzative, di una strategia credibile. Si vedrà più oltre quale sia la risposta degli eredi di Potere Operaio ad entrambe le questioni. Per quanto riguarda Lotta Continua, il gruppo tenta di strutturarsi, nel 1° congresso nazionale svoltosi a Roma dal 7 al 12 gennaio 1975, in un vero e proprio partito[10], iniziando nel contempo a ipotizzare, sul piano strategico, un "uso rivoluzionario" di un'eventuale partecipazione del PCI al governo.
L'ipotesi è rivelatrice del bassissimo livello politico del gruppo dirigente di Lotta Continua. La soluzione prospettata rappresenta infatti una grossolana applicazione alla realtà italiana dei rapporti instauratisi, nel Cile di Allende, tra il MIR (Movimiento de Izquerda Revolucionaria) e la sinistra al governo. Simile assimilazione, a dir poco discutibile, non deve del resto stupire troppo. Una costante dell'"elaborazione" - chiamiamola così - del fantasioso gruppo dirigente di Lotta Continua è proprio la tendenza a trasferire pari pari al contesto ita-

liano esperienze maturate in tutt'altro ambito storico e geografico, si tratti del Cile, dell'Irlanda o del Portogallo[11].
Tanta irresponsabilità è comunque compensata dalla presenza di una base non solo estesa, ma anche entusiasta, e comunque migliore dei vertici tanto dal punto di vista politico che da quello semplicemente umano. Ma a metà degli anni Settanta l'esperienza dei gruppi extraparlamentari (d'altronde sempre meno "extraparlamentari") comincia ad apparire logora. E ciò sia per motivi soggettivi, sia per l'ampia ristrutturazione in corso nell'assetto economico italiano, indirizzata a colpire proprio quell'operaio-massa su cui le organizzazioni rivoluzionarie si erano forgiate.

2. NUOVI SOGGETTI SOCIALI

L'"autunno caldo", nel quale per la prima volta semplici rivendicazioni salariali si sono congiunte a rivendicazioni di potere, pone il padronato, e in genere le classi dirigenti, di fronte a una duplice necessità: da un lato scomporre la figura sociale - l'operaio-massa - che è stata al centro delle lotte, dall'altro attivare meccanismi di recupero dei profitti intaccati dagli aumenti di salario. Chi si fa carico di quest'ultimo obiettivo è direttamente la Banca d'Italia, che nel 1973 attua una svalutazione coscientemente finalizzata ad innescare, con l'inevitabile aumento di costo delle importazioni, un processo inflattivo[12].
Ma nel1973 il calcolo padronale e statale di manovrare l'inflazione per recuperare le concessioni salariali appare avventato e pericoloso. In quello stesso anno, infatti, i paesi produttori di petrolio, reagendo alla manovra dei paesi occidentali tesa a ridurre con l'aumento di tutti gli altri prezzi il prezzo del loro prodotto, adeguano il loro listino ai valori raggiunti dall'inflazione mondiale[13]. L'improvvisa crescita dei costi energetici conduce l'inflazione interna italiana oltre la soglia della governabilità. Il governo Rumor, succeduto al governo Andreotti nel corso del 1973, corre ai ripari riducendo violentemente credito e spesa pubblica. Identica manovra deflazionistica si rende necessaria nel 1976. Gli investimenti cadono, la produttività si contrae, aumenta la disoccupazione. Forme di lavoro precario e saltuario si diffondono a macchia d'olio.
Ma la scomposizione dell'operaio-massa non è affidata esclusivamente ai dati oggettivi della contingenza economica. Individuato nelle grandi concentrazioni industriali un fattore di perturbamento sociale, i maggiori gruppi imprenditoriali provvedono a decen-trare quote sempre più ampie della produzione alle piccole imprese ed alle aziende artigianali. Poiché i reparti trasferiti all'esterno sono i meno qualificati e i più nocivi, chi fa le spese di questa manovra sono "le figure marginali della popolazione lavorativa, e cioè i lavoratori giovani o anziani, la manodopera femminile: sono infatti queste frange che possono accontentarsi di remunerazioni minori e di un lavoro svolto in condizioni di maggiore precarietà"[14].
Il lavoro precario e non tutelato diviene norma, mentre il dirottamento degli investimenti rivaluta le regioni ad economia "periferica" (Emilia, Veneto, ecc.), caratterizzate da un'ampia diffusione della micro-impresa. Non è un caso se queste regioni diventeranno scenario dei conflitti più acuti della fine del decennio.
In questo quadro, il dato veramente nuovo è la confluenza, nel proletariato marginale, di manodopera scolarizzata e dotata di un notevole livello di coscienza critica. La scolarità di massa, frutto da un lato di errori di calcolo padronali[15], dall'altro prodotto diretto della maggior forza acquisita dalle classi subalterne, diviene ad un tempo rifugio momentaneo dalla disoccupazione e serbatoio di forza-lavoro adibita, prima ancora della conclusione degli studi, alle mansioni saltuarie e sottratte ai vincoli contrattuali richieste dal nuovo assetto produttivo in gestazione. Si produce così una miscela destabilizzante che, non trovando nel luogo di lavoro spazi sufficienti di sfogo, trova nel territorio il proprio terreno di lotta, dando vita ad una conflittualità che nessuna mediazione politica è in grado di controllare.

3. L'AUTONOMIA

Il più vitale dei gruppi extraparlamentari di ascendenza operaista, Lotta Continua, è il primo a soccombere alla nuova composizione di classe. Ad appena due anni dalla sua costituzione in partito, Lotta Continua si trova infatti lacerata dal conflitto tra i soggetti sociali emergenti, giovanili e femminili, e i vecchi gruppi operai, decisi a difendere le proprie prerogative ed una centralità ormai declinante[16]. Interi spezzoni dell'organizzazione se ne distaccano, contestandone l'"istituzionalizzazione" e la tendenza al burocratismo. Costituiranno una costellazione di collettivi grandi e piccoli, destinati a confluire o nel generico "Movimento" che si sta condensando a seguito dello sfaldamento dei gruppi e delle nuove tendenze aggregative, o in una sua specifica componente che da almeno tre anni conosce una crescita

via via più rapida: l'area dell'"autonomia operaia".
Definire quest'ultima non è facile[17]. La compongono, originariamente, gli ex militanti di Potere Operaio e del milanese Gruppo Gramsci, cui si aggiungono altre forze provenienti sia da organismi di fabbrica, sia dalla diaspora degli "extraparlamentari". Un'ulteriore componente, che però con l'operaismo in senso stretto mantiene scarsi legami, è rappresentata dalla cosiddetta "autonomia creativa", molto attenta alle istanze giovanili e ai risvolti culturali e comportamentali del movimento.
Un discorso sull'autonomia operaia - che, rinunciando dall'inizio a una costituzione artificiosa in partito, consuma la propria vicenda senza dar vita a stabili forme di centralizzazione (a parte occasionali coordinamenti e l'esperienza contrastata di un organo nazionale) - rischierebbe di risolversi in un'elencazione di sigle e di episodi. Più utile è, ai nostri fini, accennare all'elaborazione teorica che accomuna la maggior parte dei gruppi autonomi, pur rimanendo estranea a taluni settori dell'"area".
Le componenti decisive, e più impegnate nell'elaborazione teorica, dell'autonomia riprendono molte tematiche a suo tempo sviluppate da Potere Operaio, e in primo luogo quella essenziale del "rifiuto del lavoro". Ma il referente non è più, o non è solo, l'operaio-massa. Analizzando i mutamenti intervenuti nella struttura produttiva, gli autonomi constatano che il ciclo della produzione ha sfondato i recinti della fabbrica, investendo il territorio e dilatando ad esso l'ambito lavorativo. E ciò non solo per la diffusione capillare del lavoro nero, a domicilio o precario, ma per il costituirsi di processi di valorizzazione radicati nel sociale e coinvolgenti soggetti anche non direttamente impegnati nella produzione[18].
Gli autonomi vedono, quale conseguenza di tutto ciò, l'emergere di una nuova figura chiave da loro definita "operaio sociale": "operaio" perchè comunque inserito in uno schema di valorizzazione del capitale, e "sociale" perchè prodotto della diffusione fuori della fabbrica e sul territorio - dunque nel "sociale", appunto - del lavoro salariato e dell'estrazione del plusvalore. "Operaio sociale", scrive il più brillante teorico dell'autonomia operaia, "è il lavoro produttivo che si estende socialmente, riconosce le sue caratteristiche di lavoro astratto, quindi di lavoro dotato di una essenziale mobilità sociale e con ciò della sua capacità di rappresentare la generalità del lavoro sfruttato"[19].
Si riconoscerà la stessa impostazione giuridico-filosofica, assai più che economica, già rilevata in riferimento a "Classe Operaia" e a Potere Operaio, e in parte mutuata dagli scritti giovanili di Marx. Ma se la teoria nasce recando vizi e virtù della formazione degli autori, resta il fatto che moltissimi giovani riconoscono nell'"operaio sociale" un tentativo soddisfacente di descrizione della loro condizione, che li vede impegnati nella ricerca di forme di sopravvivenza fuori di una fabbrica che li rifiuta e che essi rifiutano. Mentre altri giovani, che in fabbrica continuano a stare, manifestano vistosamente nella vita quotidiana e nelle stesse forme di lotta (come l'occupazione spontanea della FIAT Mirafiori, nel 1976) la loro estraneità al luogo di lavoro e la tendenza a cercare spazi di ricomposizione a livello territoriale.
Nel periodo in cui i gruppi "extraparlamentari" si sciolgono o cercano impossibili sbocchi elettorali (impossibili perchè la loro natura di organismi d'avanguardia preclude strutturalmente un'affermazione di massa sul piano del voto), l'autonomia operaia si afferma come l'unica forza adeguata e attenta ai mutamenti della composizione di classe, conoscendo una crescita che tra il '76 e il '77 si fa rapidissima. Ciò anche in virtù del fatto che, nel panorama della sinistra rivoluzionaria, l'unica proposta strategica credibile appare la sua.
Altro punto fermo nell'elaborazione dell'autonomia (derivante in linea diretta dalla tematica del "controllo operaio" sviluppata a suo tempo da Panzieri e dal primo operaismo) è infatti quello del "contropotere", e cioè dell'estensione territoriale del controllo proletario sia tramite il radicamento di organismi di massa extraistituzionali, sia attraverso l'esercizio della forza per l'imposizione di una sorta di "controlegislazione" delle classi subalterne (il cosiddetto "decreto operaio"). La lotta contro gli spacciatori di droga, il lavoro nero, lo straordinario, per la riappropriazione collettiva di ricchezza da parte di chi produce ogni ricchezza, si inserisce così in un progetto di transizione che vede un comando dal basso sostituirsi al comando dall'alto, una controsocietà nascosta erodere la società del capitale fino a sovrapporsi ad essa.
Simile progetto appare in armonia con quanto sta concretamente avvenendo in molte situazioni (vedi i ripetuti picchettaggi contro lo straordinario in alcune grandi industrie, l'imposizione della presenza in fabbrica degli operai licenziati, le "ronde" contro il lavoro nero, ecc.), ed in sintonia con talune tematiche - come quella degli "spazi liberati" - agitate dal "Movimento" genericamente inteso. E' in ogni caso un piano di sovvertimento sociale più concreto, e più legato alle origini e alla storia della sinistra rivoluzionaria italiana, di quanto lo siano le ipotesi di ingresso "strumentale" del PCI al governo, di conquista del Parlamento da parte di partiti minuscoli o, peggio, di insurrezione generale del proletariato italiano, con tanto di scontro con l'esercito e di espugnazione armata delle città.

L'unione dei due elementi descritti - un'analisi convincente della composizione di classe e una strategia sufficientemente credibile - fa sì che i numerosi momenti conflittuali del 1977, condotti da folte frazioni del nuovo proletariato giovanile, rechino l'impronta dell'autonomia operaia, pur essendo quest'ultima forse minoritaria all'interno di un "Movimento" privo di connotazioni ideologiche spiccate. Ma se l'autonomia nel '77 vince politicamente la lotta per l'egemonia sull'estrema sinistra, non vince le battaglie contro lo Stato, contro la ristrutturazione economica e contro un terzo fenomeno per lei letale: l'emergere di partiti armati.

4. LA LOTTA ARMATA

Da quanto si è detto fino ad ora, dovrebbe essere apparso chiaro un connotato storico essenziale dell'estrema sinistra di matrice operaista: la sua connaturata tendenza a muoversi nella sfera del sociale, rimanendo invece quasi del tutto estranea alla sfera del politico. Rivelatore è l'esempio del più esteso e vivace gruppo operaista, Lotta Continua, che decreta il proprio suicidio nel momento in cui si accosta a logiche di tipo poitico-parlamentare, suscitando la rivolta e l'esodo di nuclei di militanti vincolati a tutt'altra formazione.
Ebbene, quel che più colpisce nell'azione dei gruppi armati sorti nel corso degli anni Settanta, ma affermatisi come forza significativa solo alla fine del decennio, è proprio la tendenza a tentare di incidere sulla sfera politica, volgendo così le spalle a un'intera tradizione di Movimento. Ciò vale anzitutto per il più numeroso e articolato di questi gruppi, le Brigate Rosse - che del resto, combinando derivazione maoista e richiami alla lotta partigiana all'ispirazione al modello dei Tupamaros uruguayani, non possono in alcun modo essere fatte rientrare nel filone della sinistra operaista (se non su un piano semantico, contando numerosi operai al proprio interno)[20]. Ma vale anche per Prima Linea, secondo gruppo in ordine di importanza, che invece può rivendicare una genesi nell'ambito dell'operaismo, seppur mediata e diluita da molti passaggi[21].
Se le Brigate Rosse instaurano un vero e proprio "dialogo a distanza" col sistema politico, cercando di influire con le loro azioni sulle linee di governo (vedi l'uccisione di Aldo Moro, attuata sostanzialmente per ostacolare la politica del "compromesso storico"), Prima Linea parla, più "operaisticamente", di disarticolazione del comando capitalistico sul territorio". Ma ciò non si traduce in un agire pratico diverso da quello dei brigatisti, dal momento che i centri di quel comando finiscono con l'essere individuati in determinati settori istituzionali (magistratura, arma dei carabinieri), da "disarticolare" uccidendone gli esponenti[22]. A questo punto, la sfera del sociale è ancora una volta subordinata alla sfera del politico, e il taglio con la tradizione operaista è nettissimo.
Non è un caso se gli scarni documenti prodotti da Prima Linea non prestano la minima attenzione alla tematica dell'operaio sociale, ai suoi comportamenti e alle sue lotte concrete (che pure stanno "disarticolando il comando capitalistico" ben più delle sporadiche "esecuzioni" attuate da Prima Linea); del resto, è tutta la produzione teorica del gruppo (e dei gruppuscoli minori da cui è circondato) ad essere grossolana e scarsamente leggibile. Così l'operaismo tocca il gradino più basso della sua vicenda, iniziata con una capacità d'analisi e una vivacità di proposte incommensurabilmente superiori a quelle della sinistra istituzionale.
Simile declino è verificabile non solo sul piano della teoria, ma anche e soprattutto su quello della prassi. La cosiddetta lotta armata (e ciò vale anche per le Brigate Rosse) non è in realtà tale. Non si configura cioè come una "lotta", come uno scontro indirizzato a una vittoria di classe sull'avversario o alla costruzione di stabili forme di contropotere, ma - nella misura in cui adotta la prassi quasi esclusiva dell'assassinio individuale - come un tentativo di intimorire, attraverso i suoi uomini, il sistema istituzionale. Il quale, ovviamente, non si lascia intimorire più di tanto e reagisce con tutte le armi di cui dispone (più numerose, per forza di cose, di quelle dei suoi antagonisti), costringendo l'intero Movimento a uno scontro su un terreno non suo.
La cosiddetta lotta armata non è quindi veicolo insurrezionale per il rovesciamento del capitalismo, e nemmeno fonte di comando dal basso, ma esclusivamente azione dimostrativa, gesto esemplare, esercizio muscolare. Non a caso, la larga maggioranza della sinistra di classe - che pure adotta anche la violenza per instaurare contropotere territoriale - vi assiste come a uno spettacolo, pagandone fino in fondo, in stato di totale impotenza, le conseguenze negative. Mentre minori conseguenze pagheranno gli autori dello spettacolo stesso, pronti al primo rovescio a un fuggi fuggi generale che rappresenta un caso unico nella storia dei movimenti armati nel mondo.
Sta di fatto che ogni volta che abbandona l'ambito sociale per spostarsi in quello del politico, come nel caso dei gruppi "extraparlamentari" o delle organizzazioni armate, la sinistra operaista rinnega la propria natura intima e indebolisce la propria identità. Ciò in quanto

sia l'operaio massa che l'operaio sociale si nutrono di estraneità: estraneità alla fabbrica, estraneità al lavoro, ma anche estraneità allo Stato e alle sue istituzioni, estraneità al sistema dei partiti, estraneità alla logica politica. Questi ultimi non sono terreni di ricomposizione, ma di decomposizione, sui quali ogni scontro è sempre perdente - si tratti di scontro armato o di scontro elettorale.
La tematica del rifiuto del lavoro implica anche rifiuto del sistema, negazione totale del confronto con esso. Alla fine degli anni Settanta la sinistra operaista, costretta a uscire dalla penombra dell'estraneità e a "partecipare", sia pure in forme conflittuali, a un sistema che non le appartiene e a cui non appartiene, inizia a dissolversi. Ma il processo di dissoluzione non sarebbe di per sé sufficiente a paralizzarla, se il capitale non lavorasse attivamente alla disgregazione dei soggetti sociali e delle culture sociali che ne sorreggono il programma.

5. ANNI OTTANTA

Informatica, robotica: termini già di uso corrente nei primi anni Settanta. Solo alla fine del decennio, però, quando vede per un attimo scosso il proprio dominio, il capitale sfodera in piena luce queste armi di riserva, vibrando al proletariato industriale un colpo violentissimo. Con la ristrutturazione dei sistemi produttivi e l'automazione massiccia, la classe operaia inizia letteralmente a sgretolarsi, disperdendosi nella varietà di impieghi (a basso reddito) offerti dal settore dei servizi o rimanendo semplicemente esclusa da qualsiasi attività lavorativa, formando quella che Marx definì a suo tempo "sovrappopolazione relativa costante"[23]. Mentre, tra i ceti medi, i segmenti collegati appunto alla produzione di servizi, oppure al commercio o a compiti manageriali, hanno accesso non solo a un benessere materiale in precedenza sconosciuto, ma anche a un'inedita centralità economica e politica[24]. La marcia antisciopero dei 40.000 tecnici della FIAT, nel 1981, è il primo sintomo della forza accumulata dai ceti medi nel nuovo contesto produttivo, nonché dell'acquisizione da parte loro di una precisa "coscienza di classe", ovviamente di segno antioperaio.
"Nuovi poveri" da un lato, "nuovi ricchi" dall'altro. Questa dicotomia, che dagli inizi degli anni Ottanta non fa che approfondirsi, non è esclusivamente frutto del passaggio dalla meccanizzazione all'automazione. Decisivo è il peso del decentramento produttivo operante su scala internazionale, mentre gli anni Settanta erano stati maggiormente caratterizzati, come si è visto, dal decentramento interno.
Per comprendere le implicazioni del fenomeno, che vede il trasferimento nel Terzo Mondo di interi cicli di lavorazione a contenuto tecnologico "tradizionale", è utile pensare al sistema produttivo occidentale come a una grande fabbrica situata nel cuore di una metropoli. Che accadrà se i reparti meno qualificati e meno avanzati dal punto di vista tecnologico di quella fabbrica saranno spostati in periferia? Al centro resteranno, oltre ai reparti più avanzati, richiedenti un personale ridotto e altamente specializzato, la direzione e tutta una serie di servizi. Servizi di due specie: qualificati (uffici di commercializzazione, di consulenza legale, di pubbliche relazioni, di organizzazione, ecc.) e a bassa qualificazione (mense, pulizie, manutenzione ordinaria, ecc.). Il personale precedentemente addetto ai reparti trasferiti o verrà impiegato nei servizi della seconda fascia, o resterà semplicemente ai margini dell'attività produttiva.
Proprio questo è il fenomeno che si manifesta, con gli anni Ottanta, in tutto l'Occidente, a seguito dell'automazione e del decentramento produttivo[25]. Le conseguenze che ne derivano non sono di natura esclusivamente sociale. La frantumazione della classe operaia implica di necessità lo sgretolamento della cultura di cui quella classe è storicamente portatrice, fondata su una solidarietà derivante da una percezione spiccata dell'appartenenza a un tutto - ad una classe, appunto. Per cui, se le classi subalterne non scompaiono (come si affretta a proclamare qualche sociologo borghese), si attenua nei loro membri la coscienza di farne parte. E ciò proprio nel momento in cui, come si è detto, una decisa coscienza di classe si manifesta nella borghesia e nei ceti medio-alti, potentemente favoriti dal nuovo assetto economico e sociale.
Il processo di indebolimento culturale delle classi subalterne viene poi rafforzato da un ulteriore elemento, intimamente connesso agli altri citati. Le difficoltà sempre più rilevanti di occupazione spingono i membri delle classi inferiori - come a suo tempo avevano teorizzato senza peli sulla lingua i cultori della *supply side economy*, consiglieri di Ronald Reagan - alla ricerca di soluzioni individuali atte a garantire la propria sopravvivenza, a spese del tradizionale e declinante spirito di solidarietà.
Ciò coinvolge in primo luogo gli strati giovanili, allettati dalla carota del possibile accesso al benessere dei ceti medi e incitati da questa prospettiva a un'accesa competizione reciproca, basata sul grado di specializzazione professionale e di adesione alle regole del sistema. Ma anche altre fasce di forza-lavoro non rimangono immuni al virus della soluzione "perso-

nalizzata", spezzando antichi vincoli di fratellanza e dando vita - nei casi limitati e sporadici di lotte sociali - a una conflittualità fondata su un corporativismo esasperato.
Nel giro di pochi anni, l'intera cultura della sinistra viene così travolta dall'emergere degli antivalori dell'asocialità e dell'individualismo, senza riuscire ad arginare processi che traggono origine dallo sconvolgimento programmato dell'intero assetto sociale, perfettamente complementare alle persecuzioni poliziesche che si succedono a partire dal '79. Della nuova situazione fa anzitutto le spese la sinistra istituzionale (partiti e sindacati), indotta dalla propria ansia di legittimazione a farsi di volta in volta parte attiva o spettatrice impotente di quanto sta avvenendo. Ma ne fa le spese anche l'estrema sinistra, che, già indebolita dall'acuta repressione, vede dissolversi le figure teoriche - operaio-massa ed operaio sociale - su cui ha modellato il proprio percorso antagonista.
A metà degli anni Ottanta, della sinistra operaista resta una miriade di nuclei locali, di centri di controcultura, di collettivi sopravvissuti quasi per miracolo alla tempesta, pressoché privi di contatti reciproci (malgrado diversi tentativi di coordinamento nazionale) e apparentemente incapaci di strappare la fitta rete sovrastrutturale, prima ancora che strutturale, che li ha isolati dalla società italiana.
Solo oggi, con la fine del reaganismo e i primi sintomi di insofferenza che montano dal sociale contro una cultura aberrante e distruttiva, sembrano aprirsi alla sinistra di classe nuove prospettive di crescita. Dalla sua intelligenza nell'adeguarsi a una realtà tanto diversa dipenderà la continuazione o meno della vicenda, nel complesso nobile, della sinistra operaista in Italia.

NOTE

1 Cfr. M. D'Antonio, U. Marani, *Sul commercio estero italiano negli anni '60*, in AA.VV., *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, a cura di A. Graziani, Torino 1975, pp. 317 ss.
2 Cfr. A. Graziani, *La strategia della divisione*, in "Quaderni Piacentini", 1975, n. 56, pp. 40 ss.
3 I quotidiani cui si allude sono "Il Manifesto", "Lotta Continua", "Il Quotidiano dei Lavoratori", "Ottobre" e "La Sinistra". Degli ultimi due, organi del Partito Comunista d'Italia (ml) e del Movimento Lavoratori per il Socialismo, uscirono solo pochi numeri.
4 Cfr. in proposito G. Vettori, *La sinistra extraparlamentare in Italia*, Roma 1973, pp. 88-114. Il volume di G. Vettori, per quanto a volte sommario nei giudizi, è, nel suo genere, uno dei più onestamente informativi. Un giudizio di Lotta Continua su Potere Operaio è formulato nell'articolo *Potere Operaio. Teoria della ricchezza e miseria della teoria*, in "Lotta Continua" (settimanale), 25 luglio 1971.
5 E' bene avvertire che Potere Operaio non avrebbe, a suo tempo, usato il linguaggio che utilizziamo noi. Sul "rifiuto del lavoro" e sul progetto strategico connesso a questo tema cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro* (1968-1977), Milano 1988, pp. 250-255. Questo recentissimo volume va segnalato come la migliore storia della sinistra rivoluzionaria italiana a tutt'oggi apparsa (pur presentando qualche lacuna, come un'esagerata sottovalutazione dei gruppi "extraparlamentari").
6 Un'acuta critica a questa carenza di Potere Operaio è formulata in P. Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, Milano 1977, pp. 17-43.
7 Nell'interpretazione di Potere Operaio, a giudizio di Lenin la strategia apparterrebbe alla classe e la tattica al partito(!). Cfr. *Noi e i marxisti-leninisti*, in "Potere Operaio", 2 ottobre 1969.
8 Le linee teoriche di questa visione risalgono a "Il Potere Operaio" di Pisa, e sono sistematizzate in un intervento di Adriano Sofri su "Giovane Critica", 1968, n. 19.
9 Una ricostruzione sommaria della vicenda di Lotta Continua è in L. Bobbio, *Lotta Continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Roma 1979.
10 Cfr. *Le tesi, le relazioni politiche, lo statuto approvati al 1° Congresso Nazionale di Lotta Continua*, Roma s.d. (ma 1975).
11 Nelle ultime, penosissime fasi della storia di Lotta Continua sarà addirittura l'Iran di Khomeiny che l'organo del gruppo proporrà come modello, facendo rizzare i capelli in testa ai pochi militanti superstiti.
12 Cfr. A. Graziani, introduzione a AA.VV., *Crisi e ristrutturazione...*, cit., pp. 58 ss.; M. Salvati, *Il sistema economico italiano: analisi di una crisi*, Bologna 1975, pp. 122 ss.
13 Cfr. A. Graziani, *La strategia della divisione*, cit. pp. 33-34.
14 A. Graziani, introduzione a AA.VV., *Crisi e ristrutturazione...*, cit., p. 45. Sugli effetti del decentramento produttivo cfr. anche V. Evangelisti, S. Sechi, *Il galletto rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia-Romagna (1880-1980)*, Venezia 1982, pp. 83-126.
15 Cfr. M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna 1973, cap. IX.
16 Sui conflitti che conducono all'estinzione di Lotta Continua cfr., oltre agli atti del 2° congresso nazionale (novembre 1976), A. Sofri, *Dopo il 20 giugno*, Roma 1977.
17 Tra le antologie dedicate all'area dell'autonomia, meritano di essere citate *Autonomia Operaia*, a cura dei Comitati autonomi operai di Roma, Roma 1976 (che ha il torto di riflettere quasi solo il punto di vista dell'autonomia romana, sensibilmente diverso da quello dell'ala maggioritaria facente capo a "Rosso" di Milano); *Aut. Op.*, a cura di P. Virno, Roma 1979; e, soprattutto per l'ala "creativa" (cordialmente detestata dalle altre), *Il diritto all'odio*, a cura di G. Martignoni e S. Morandini, Verona 1977.
18 Queste tesi sono esposte in forma sistematica in A. Negri, *Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*, Milano 1976 (vedi in particolare la tesi n. 1: "Del proletario: spunti sulla nuova composizione di classe").
19 A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Roma 1979, p. 128. La definizione può risultare piuttosto oscura a chi non abbia familiarità con i *Grundrisse* di Marx. Nell'accezione di quest'ultimo, lavoro astratto è "quel valore d'uso che si contrappone al denaro posto come capitale" (K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. I, Firenze 1968, p. 280). E' cioè, semplificando un poco, il lavoro che come forza creatrice complessiva ("astratta": vale a dire sintesi che annulla le differenze interne) si sottrae ai rapporti di scambio imposti dal capitale, e così facendo si contrappone a quest'ultimo. Infatti "per l'operaio lo scopo dello scambio è la soddisfazione del suo bisogno" (ivi, p. 267), mentre per il capitale è lo scambio in sè.
20 Sulle Brigate Rosse cfr. N. Balestrini, P. Moroni, op. cit., pp. 219 ss.; A. Silj, *Mai più senza fucile! Alle origini dei NAP e delle BR*, Firenze 1977; Soccorso Rosso, *Brigate Rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Milano 1976.
21 Prima Linea trae origine da "Senza Tregua", gruppo nato dalla scissione da Lotta Continua di significativi nuclei operai. Il documento della scissione è riprodotto in *Autonomia Operaia*, cit., pp. 103-107.
22 La più organica esposizione di questa linea d'azione è in un documento di Prima Linea pubblicato in "Lotta Continua per il comunismo", 1979, n. 1, pp. 3-6.
23 Cfr. K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, t. II, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. XXXV, Roma 1979, pp. 602-632. La "sovrappopolazione relativa costante", prodotto dell'intensificata meccanizzazione, funge da complemento alle tre forme di sovrappopolazione relativa già contemplate da Marx nel Capitale: fluida, latente e stagnante.
24 Marx, dato negli anni del riflusso per precocemente invecchiato, aveva invece previsto lucidamente il fenomeno, sostenendo, in polemica con Ricardo, che una massiccia introduzione di macchine, avrebbe provocato "un continuo accrescimento delle classi medie". Cfr. K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, cit. p. 628.
25 Nell'estrema sinistra - e solo in essa, a conferma della sua indiscutibile superiorità intellettuale - vi fu chi descrisse, fin dagli anni Settanta, i fenomeni oggi sotto gli occhi di tutti, prevedendone con grande lucidità le conseguenze. Cfr. M. R. Andreola, G. Capitani, P. Laureano, G. Paba, *La redistribuzione multinazionale delle attività produttive: verso una nuova geografia della forza lavoro*, in "Quaderni del Territorio", 1976, n. 1.

SINISTRA RIVOLUZIONARIA E MARGINALITA' SOCIALE: STORIA DI UN RAPPORTO CONTROVERSO

di Alessandro Cacciari

1. Introduzione

Il termine "marginale" è qui usato per indicare non solo, secondo la definizione canonica, i settori sociali caratterizzati da un'accentuata precarietà rispetto al mercato del lavoro, ma anche e soprattutto quelle frange degli stessi che, vivendo rapporti di lavoro instabili o essendo esclusi tout court da ogni occupazione, traggono i propri mezzi di sostentamento da attività casuali e ai limiti del lecito, se non decisamente illegali. "Marginale" è dunque, in questa sede, chi essendo tagliato fuori dal principale mezzo di integrazione sociale (il lavoro), vive ai margini non solo del mercato, ma della società intera.
Il rapporto del movimento comunista con questi settori sociali, definiti di volta in volta "sottoproletariato", "area della marginalità", "proletariato extralegale", è in Italia di data piuttosto recente: solo nei primi anni Settanta si iniziano a tessere rapporti politici tra i gruppi dell'estrema sinistra e il proletariato marginale[1], in quel luogo di incontro obbligato rappresentato dal carcere. A seguito dei moti di protesta che, dal '67 in poi, si diffondono a macchia d'olio, i penitenziari italiani iniziano infatti a popolarsi di militanti politici i quali, a contatto con i detenuti comuni, assumono un atteggiamento ben diverso da quello di quei prigionieri antifascisti che, nelle galere di Mussolini, protestavano per essere separati dai comuni galeotti, disprezzati e temuti ad un tempo.
Vedremo come e perchè la problematica del rapporto con la marginalità sociale abbia conosciuto una forte evoluzione nel pensiero marxista, partendo dalle opinioni dei "classici" in materia.

2. Pensiero marxista e marginalità: tra repulsione e strumentalizzazione

Nei testi classici del marxismo, a differenza di quanto avviene nella pubblicistica anarchica, non si riscontra alcun interesse politico nei confronti del proletariato marginale, generalmente ritenuto incapace di un'azione rivoluzionaria di largo respiro, cui solo la classe operaia è deputata. Marx ed Engels sono in proposito categorici: "Quanto al sottoproletariato, che rappresenta la putrefazione passiva degli strati più bassi della vecchia società, esso viene qua e là gettato nel movimento di una rivoluzione proletaria; ma per le sue stesse condizioni di vita esso sarà piuttosto disposto a farsi comprare e mettersi al servizio di mene reazionarie"[2].
Appena un anno dopo avere scritto queste parole, Marx ed Engels dovevano verificarne di persona la verità, nel corso del moto tedesco del 1849. Durante quest'ultimo, notava Engels, "il sottoproletariato si dimostrò venale, come dappertutto; la mattina chiedeva armi e denaro al comitato di sicurezza e il pomeriggio si faceva comprare dalla grande borghesia per difenderne le case o per distruggere, la sera, le barricate. Nel complesso stava dalla parte della grande borghesia, che era quella che lo pagava meglio, e col denaro della quale si diede buon tempo per tutta la durata dei moti"[3].
Negli anni successivi, nè Marx nè Engels modificheranno il proprio giudizio iniziale, che anzi tenderanno a radicalizzare nel corso della polemica con Bakunin, idealizzatore delle potenzialità "sovversive" dei banditi russi.
Sostanzialmente identico è il giudizio sui marginali espresso da Lenin, che pure, negli anni successivi al 1905, ammette la collaborazione del partito bolscevico con criminali comuni, come il celebre Kamo (Semeno Arzhacovic Ter-Ovassian), a fini di autofinanziamento. Il modo in cui Lenin definiva i temporanei alleati, e il ruolo che assegnava loro nella lotta rivoluzionaria, non consentono però dubbi sul suo pensiero:
"Si dice: la guerra partigiana accomuna il proletariato cosciente con gli alcoolizzati straccioni declassati. E' vero. Ma ne risulta solo che il partito del proletariato non può mai considerare la guerra partigiana come l'unico e nemmeno il principale mezzo di lotta; questo mezzo deve essere subordinato agli altri, dev'essere adeguato ai principali mezzi di lotta e nobilitato dall'influenza educatrice e organizzatrice del socialismo"[4].
Il rapporto del partito col proletariato marginale è dunque ammissibile alla sola condizione che il secondo sia ferreamente subordinato alle esigenze del primo, e cioè, nel pensiero di Lenin, alla tattica adottata dall'avanguardia operaia. Come si vede, i marginali non possiedono nemmeno in questo caso ruolo autonomo e identità rivoluzionaria; e l'espressione "al-

coolizzati straccioni declassati" è di per sé eloquente.
Si potrebbe continuare nella rassegna di autori marxisti senza incontrare alcuna voce discordante. Unica eccezione parrebbe essere rappresentata da Mao Ze Dong, autore, nel periodo più acuto della guerra rivoluzionaria, di un appello "ai fratelli delle Triadi", vale a dire agli affiliati alle società segrete criminali della Cina[5]. D'altra parte, Mao ammette la presenza, nei ranghi dell'Armata Rossa, di un "gran numero di elementi declassati"[6], assimilabili ai marginali. Ciò però non lo lusinga affatto: egli considera il fenomeno un male inevitabile, nella Cina del 1929, di cui vanno combattute le conseguenze deteriori, prima fra tutte la diffusione di una "mentalità da fuorilegge". In nessun momento, comunque, Mao intende attribuire alle proprie considerazioni sul sottoproletariato cinese una portata universale, ciò che d'altronde vale anche per l'atteggiamento di Lenin verso i "declassati" russi. Quanto agli appelli alle Triadi, o al rapporto con la banda delle "Barbe Rosse" della Manciuria, la loro valenza puramente strumentale è evidente.
Se la teoria marxista tace sull'area della marginalità, o le attribuisce funzioni negative o secondarie, la prassi concreta del movimento operaio conduce talora all'incontro tra militanti e marginali, e in qualche caso alla fusione. E' quanto accade agli IWW americani e al loro rapporto con Hoboes e Bums, e più ancora agli IWW australiani, che organizzano i banditi e si trasformano in una sorta di associazione a delinquere[7]. Sul finire degli anni Sessanta, poi, alcune gangs giovanili statunitensi (i Brown Berets, le Red Guards, gli Young Lords) si trasformano in partitini sovversivi alleati al Black Panther Party, l'unica organizzazione nella storia della sinistra composta quasi esclusivamente da marginali[8].
In Italia, invece, nulla del genere accade fino alle soglie degli anni Settanta. Vediamo il perchè di questo ritardo.

3. Dal disprezzo all'incontro: sinistra italiana e marginalità dalla fase dell'operaio professionale alla fase dell'operaio massa

Sul finire degli anni Cinquanta entra definitivamente in crisi, nel nostro paese, una composizione sociale in cui predomina la figura dell'operaio professionale, che in fabbrica conserva una propria abilità di mestiere e segue il prodotto in tutte le sue fasi di lavorazione. Si tratta di una figura prossima a quella dell'artigiano, dotata di un'identità sociale fortemente connessa con il lavoro svolto, fonte non di alienazione soltanto, ma anche di autorealizzazione. Il lavoro non è considerato "male necessario" né tantomeno rifiutato, essendo la capacità di mestiere dell'operaio motivo di orgoglio da contrapporre all'ozio improduttivo dei marginali.Sono queste le radici di una barriera ideologica che per lungo tempo ha impedito il dialogo tra sinistra e proletariato marginale, e ha fatto sì che solo la classe operaia (professionale) fosse considerata soggetto rivoluzionario. E in effetti le condizioni di vita dell'operaio professionale e del proletario marginale erano ben diverse. Pur vivendo entrambi nella povertà causata dal capitalismo, avevano poche possibilità di identificarsi l'uno nell'altro: troppo differenti le loro mentalità e troppo separate le loro figure.
Con la destrutturazione dell'operaio professionale, avviata fin dagli anni Trenta, questa separatezza inizia a venir meno. L'introduzione massiccia di cicli lavorativi frammentati cancella ogni residua specializzazione operaia, utilizzata spesso contro il padronato. Il taylorismo servirà proprio a de-professionalizzare la classe operaia, trasformandola in un assieme di individui capaci di eseguire solo singole operazioni di un ciclo ignorato nella sua completezza.
Da questo processo di scomposizione nasce l'operaio massa, che nei primi anni Sessanta comincia ad affermarsi come soggetto rivoluzionario con caratteristiche inedite per la sinistra (che si troverà spiazzata rispetto al suo primo emergere).
L'operaio massa non è affezionato al suo lavoro, basato sulla ripetitività di singole operazioni alla catena di montaggio; il suo tempo di vita comincia fuori della fabbrica. Le aspirazioni di un soggetto sociale di questo tipo non sono e non possono essere quelle di gestire un sistema produttivo che gli è sconosciuto ed è per lui fonte di alienazione[9].
La sua opposizione, totale e senza sbavature, investe il sistema nel suo complesso, ed è sorretta da una forte tensione egualitaria derivante dall'impossibilità di differenziarsi professionalmente in un contesto in cui le stesse modalità di lavoro annullano ogni gerarchia.
La prima espressione di rivolta di questo nuovo soggetto sociale è la sommossa di Piazza Statuto, nel corso della quale scompaiono le distinzioni tra operai di fabbrica e proletariato marginale di quartiere, uniti, oltre che dal comune disagio, dalla comune provenienza rurale e meridionale; in seguito, l'"autunno caldo" del 1969-70 registra la ribellione generalizzata dell'operaio massa, che fa propri gli slogan e la tensione rivoluzionaria del movimento studentesco.
E' appunto tra il 1969 e il 1970 che avviene il primo incontro tra sinistra rivoluzionaria e

marginalità sociale. Il lavoro parcellizzato e dequalificante dell'operaio massa - figura su cui si modellano i primi gruppi extraparlamentari - è in fondo un "non-lavoro", che non dà né dignità né professionalità a chi lo svolge. In ciò, non è qualitativamente diverso dall'ozio forzato dei proletari marginale, con cui l'operaio massa condivide le discriminazioni che subisce, il mediocre alloggio, la provenienza geografica e, in molti casi, i vincoli di parentela. Ogni residua pregiudiziale ideologica deve per forza di cose indebolirsi fino a venire meno.
Non a caso, negli anni Settanta iniziano a circolare una serie di studi e documenti tesi a dimostrare come il capitale, nel suo sviluppo, crei sacche sempre più ampie di emarginazione, in cui il crimine diviene necessità di vita[10]. Studi confermati dall'esplodere di un vero e proprio movimento politico del proletariato marginale, che si esprime nel susseguirsi di rivolte carcerarie in cui le richieste dei detenuti non si limitano alle questioni materiali, ma puntano a una contestazione globale del sistema[11].
Queste rivolte, ecco il fatto nuovo, non restano isolate, ma vengono seguite ed appoggiate dall'esterno, saldandosi ad una più vasta coscienza rivoluzionaria emergente nella società. Proprio per frenare il diffondersi di questa coscienza il capitale avvia, negli anni Settanta, una nuova ed ampia ristrutturazione economica, da cui la composizione di classe sarà nuovamente rimodellata.

4. I nuovi soggetti sociali e la condizione di marginale come loro componente

La metà degli anni Settanta vede condensarsi una nuova figura sociale non riconducibile a nessuna di quelle precedenti, la cui peculiare caratteristica è il fluttuare tra lavoro e disoccupazione, alternando attività non garantite a periodi di ozio forzato. Si tratta di coloro che la sinistra rivoluzionaria chiamerà "operai sociali", o anche "non garantiti", a indicare una massa composta da giovani sottoccupati, lavoranti a domicilio e/o stagionali, studenti che svolgono lavori temporanei per mantenersi agli studi - figure comunque tutte connotate da una forte precarietà nella condizione lavorativa e da un'accentuata dispersione territoriale.
Costoro sono il prodotto delle ristrutturazioni padronali avviate fin dai primi anni Settanta per aggirare la forza dell'operaio massa, decentrando le fasi più nocive e meno qualificate del ciclo produttivo. Attorno alla grande fabbrica, in cui il potere padronale non può contrattare con il contropotere operaio, nasce una costellazione di piccole imprese nelle quali la manodopera è meglio controllabile e i livelli di sfruttamento sono più elevati. Qui lo straordinario può essere quotidianamente preteso; qui la forza lavoro può essere assorbita od espulsa a seconda delle convenienze o delle esigenze di mercato.
In questo contesto, l'"operaio sociale" vive quella stessa precarietà che è propria dei marginali; siamo già oltre l'alleanza proletariato operaio-proletariato marginale: ora una figura produttiva entra nella marginalità, e quest'ultima diviene componente fondamentale della nuova composizione sociale[12].
Il "delinquente", nelle analisi dell'estrema sinistra, diviene soggetto rivoluzionario a partire dalla sua condizione di escluso dal mercato del lavoro, vissuta non più come colpa e/o fallimento, bensì come condizione politica determinata dall'evoluzione del capitale[13]. Nessuna speranza gli è riservata oltre la rivolta extraistituzionale, tanto più violenta quanto meno ascoltata dal sistema. Precariato e marginalità, divenuti sinonimi, devono necessariamente esprimersi nello scontro diretto e senza mediazioni; e il "movimento del '77" è la materializzazione concreta di questa necessità, indicativa dell'avvenuta fusione.
Come l'apparato repressivo non resta inerte di fronte all'esplosione sociale del '77, così l'apparato carcerario non rimane passivo nei riguardi dei movimenti di lotta che scoppiano al suo interno. La risposta non va solo nel senso di una accentuazione della repressione, che pure viene razionalizzata e potenziata con la creazione di un "ufficio per il coordinamento della sicurezza dei penitenziari" (DM 10.6.1977) affidato a Carlo Alberto Dalla Chiesa - che con esso esautorerà gli stessi direttori dei penitenziari, diventando di fatto il capo di tutte le carceri per il tramite dei comandanti degli agenti di custodia[14].
Con la creazione del "carcere speciale" (DM 10.5.1977) non si compie solo un passo avanti nella repressione, ma si dà l'avvio (volutamente o meno poco importa) ad una radicale ristrutturazione dell'intero sistema repressivo, tesa a diffondere la repressione/prevenzione nel sociale. Il carcere, ormai riservato a singole categorie di detenuti particolarmente pericolosi, cessa di essere luogo di ricomposizione antagonista del proletariato marginale, disperso nel reticolato dei ghetti cittadini[15]. Su questo triste scenario si aprono gli anni Ottanta.

5. L'età della marginalizzazione globale

Con gli anni Ottanta i processi già visti giungono a compimento. L'automazione e la computerizzazione danno il colpo di grazia a quanto resta dell'operaio professionale, dell'operaio massa e dell'operaio sociale, espellendo dalla produzione diretta segmenti via via più consistenti di proletariato e constringendoli alla disoccupazione o alla ricerca di attività poco qualificate e mal retribuite nel settore dei servizi. Marginale diviene quindi l'intera condizione delle classi subalterne, all'interno delle quali nessuna delle differenziazioni precedentemente esistenti ha ancora un senso.
Ciò non le rende però più compatte; tutt'altro. Costretto sulla difensiva da banali problemi di sopravvivenza, il proletariato perde progressivamente la propria cultura unificante e la propria identità antagonista, cadendo facile preda delle mitologie individualistiche che la borghesia propaga con successo. Il controllo sociale, più che alle strutture repressive, viene così affidato alla cultura diffusa nella società da un uso scientifico e massiccio dei mezzi di comunicazione.
Non è più il carcere, ma il ghetto a funzionare da regolatore/deterrente per le frange più pericolose delle classi subalterne, in esso racchiuse e costrette dall'ideologia dominante e dalle necessità materiali a farsi guerra tra loro. Con ciò, tutte le teorizzazioni sulle potenzialità rivoluzionarie della marginalità sociale vengono a cadere. Scomparsa la tensione antagonista, il piccolo crimine torna ad essere scappatoia individuale, che ha per vittime privilegiate i soggetti appartenenti alla stessa classe sociale del delinquente[16].
Il carcere come "scuola di rivoluzione" è idea ormai inattuale: troppo grande è il solco che divide il carcere dal sociale, e troppo ampio il ventaglio di differenziazioni al suo stesso interno (ciò che rende difficile un'unità dei detenuti). La gran parte delle sanzioni viene inflitta al di fuori dei penitenziari, sotto forma di libertà condizionale o controllata accompagnata da sanzioni informali quali perquisizioni domiciliari, interrogatori non ufficiali ingiustificati, ecc. Il penitenziario è più spesso un luogo di transito per il piccolo delinquente, mentre diventa luogo di annientamento per i devianti (comuni o politici) considerati più pericolosi per il sistema[17]. D'altro canto, l'isolamento e il pentimento in massa di tanti ex appartenenti alle formazioni armate rende impossibile una ricomposizione antagonista anche solo soggettiva. L'antico muro di disprezzo si è ricostituito: ma non dal lato del detenuto politico, bensì dal lato del detenuto comune.
Riassumendo, si è visto come il rapporto tra l'estrema sinistra italiana ed il proletariato marginale si sia intessuto solo a partire dalla fine degli anni Sessanta, in corrispondenza ad una fase evolutiva del capitale che ha condotto la classe operaia di fabbrica all'incontro con i marginali. La condizione di precarietà propria di costoro si è poi progressivamente estesa, determinando nella figura dell'operaio sociale una sovrapposizione tra condizione operaia e condizione marginale. Successivamente, la ristrutturazione industriale degli anni Ottanta ha eliminato tanto la figura dell'operaio massa quanto quella dell'operaio sociale, spostando le funzioni produttive dall'uomo alla macchina e, con ciò, immergendo l'intero proletariato nell'area della marginalità sociale.
In virtù di questi processi, il problema del rapporto tra marxismo e marginalità, per la prima volta posto con forza nel corso degli anni Settanta, è tornato ad essere insoluto come era all'origine; anzi, ha proprio cessato di essere un problema, essendosi fusi i due soggetti sociali del rapporto in un'unica massa priva di compattezza e di coscienza. Con ciò, si impone un altro e più generale quesito: quello dei canali utili a far scaturire una coscienza antagonista in un proletariato interamente spersonalizzato e marginalizzato. E' un nuovo capitolo del dibattito marxista che si apre; forse il capitolo più difficile.

NOTE

1 Utilizzerò, d'ora in avanti, solo questo termine per riferirmi all'area della "marginalità sociale".
2 K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, in *Opere complete*, vol. VI, Roma, 1973, p. 496.
3 F. Engels, *La campagna per la Costituzione in Germania*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. X, Roma, 1977, p. 164.
4 V.I. Lenin, *La guerra partigiana*, in Id., *Opere complete*, vol XI, Roma, 1962, p. 202.
5 L'appello è pubblicato in appendice a D. Fei-ling, *Le società segrete in Cina (1840-1911). Forme primitive di lotta rivoluzionaria*, Torino, 1971.
6 Cfr. Mao Tsé-Toung, *L'elimination des conceptions erronées dans le parti*, in Id., *Oeuvres choisies*, vol. I Pechino, 1967, p. 125.
7 Cfr. P. Renshaw, *Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti*, Bari, 1970, pp. 249-250.
8 Cfr. V. Evangelisti, *Sinistre eretiche. Dalla Banda Bonnot al sandinismo, 1905-1984*, Milano, 1985, cap. II.
9 Questo spiega come nessuna ipotesi riformista potesse arginare la tensione rivoluzionaria dell'operaio massa, tutta tesa a spezzare il sistema capitalistico.
10 Alludo alla corrente denominata "Criminologia critica", di cui un buon sunto è in A. Baratta, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Bologna, 1982.
11 Cfr. AA.VV., *Ci siamo presi la libertà di lottare*, Roma, 1973; I. Invernizzi, *Il carcere scuola di rivoluzione*, Torino, 1973.
12 L'analisi degli altri paesi europei esula dai limiti di questo lavoro; ma certo è che l'immigrazione di magrebini in Francia e di turchi in Germania indica come questo processo sia stato necessario non solo per il capitale italiano: anche in altri paesi dell'Europa si crearono sacche molto ampie di lavoratori precari.
13 Cfr. AA.VV., *Il carcere imperialista*, Verona, 1979.
14 I poteri di Dalla Chiesa, nel periodo 1979-81, furono amplissimi, essendo egli a capo del nucleo investigativo antiterrorismo, dell'ufficio per la sicurezza dei penitenziari e, dal 15.12.1979, dell'intera divisione dei CC "Pastrengo", responsabile di tutto il nord Italia. La sua stella, iniziata a brillare con la strage effettuata per domare una rivolta nel carcere di Alessandria (10.5.1975), conclusasi con sette morti, comincerà a spegnersi alla fine del 1981, quando lascerà il comando della "Pastrengo". Sarà poi inviato a Palermo agli inizi del 1982, e nello stesso anno (3 settembre) verrà ucciso.
15 Cfr. A. Cacciari, *Carcere e controllo sociale: spunti per un'analisi marxista*, in *Progetto Memoria*, 1988, n. 1.
16 Cfr. H.M. Rose, *Lethal aspects of urban crime*, Lexington, 1979.
17 Cfr. M. Pavarini, *Concentrazione e diffusione del penitenziario*, in Rusche-Kirkheimer, *Pena e struttura sociale*, Bologna, 1978, pp. 341-365.

Fronte di Liberazione Naziunale di a Corsica

DICHIARAZIONE STORICA

IL 19 Giugno 1979, mentre era in corso a Parigi, davanti alla Corte di Sicurezza dello Stato, il primo grande processo al Fronte Nazionale di Liberazione della Corsica, gli imputati diedero lettura di questo documento Lo riproponiamo quale esempio di "storia militante" se mai ve ne furono.

"Non riconoscere mai i Francesi come padroni!"
Chi parlava così era un nazionalista corso che doveva più tardi tradire il suo paese. Si tratta di Napoleone Bonaparte. che si esprimeva in questo modo in un manoscritto rimasto inedito.
Se noi ci richiamiamo alla sua testimonianza, è per situare bene la data dell'aggressione francese in Corsica, e per mostrare che la realtà dello Stato nazionale corso è molto prossima a noi nel tempo.
La Storia, falsificata dall'occupante francese, è stata riscritta in modo da occultare la conquista francese; fino a fare di quest'ultima un'autentica liberazione. I Corsi, passando dalla tirannia genovese alla felicità della cittadinanza francese... Cosa che era stata loro desiderio profondo da tempo immemorabile, dicono gli storici al soldo del potere colonialista.
La realtà storica è tutt'altra:
- La Corsica è una nazione;
- La Corsica è un paese occupato da più di due secoli dalle truppe francesi;
- Il Popolo corso, dopo una storia multisecolare fatta di resistenza a tutti gli invasori, dalle misteriose statue di Filitosa, passando per la conquista romana poi per i lunghi secoli di lotta contro la Repubblica di Genova, ha forgiato la propria unità e si è costituito in Nazione nel XIV secolo;
- Il suo scopo è sempre stato, da quell'epoca: l'Indipendenza Nazionale.
Questa aspirazione profonda è stata realizzata nel XVIII secolo con la creazione di uno Stato indipendente. La nostra Repubblica ha servito da modello ai rivoluzionari europei e persino americani, i cui popoli erano ancora in schiavitù sotto i governi di diritto divino.
Nessun legame da vassallo a sovrano è mai esistito da noi verso i signori francesi o i Re di Francia!
Noi non abbiamo partecipato alla costruzione della Nazione francese! Noi siamo un paese occupato.
Dal 1768 al 1820 abbiamo resistito con le armi in pugno all'invasore francese.
Si considerino bene queste due date:
- 1768: vent'anni prima della grande Rivoluzione francese che doveva creare la Francia moderna, noi avevamo uno Stato sovrano
- 1794: cinque anni dopo quella stessa rivoluzione noi spezzavamo le catene coloniali cacciando le forze di occupazione e proclamando di nuovo l'indipendenza.
Sotto l'Impero abbiamo resistito. Mentre Bonaparte lasciava tracce imperiture nell'organizzazione dello Stato francese, in particolare il vostro codice civile, il Popolo corso, come il Popolo spagnolo, si batteva contro il nemico imperialista.
La resistenza è continuata fino al 1820.
Bisogna ricollocare bene la fine del soffocamento militare della Nazione corsa, in rapporto ad altre conquiste, perché la storiografia al servizio dei Francesi vorrebbe fare della nostra Resistenza un semplice sfogo in un giorno di maggio del 1769. Per di più si trattava di un quiproquo, aggiungono...
"Gli eserciti di Paoli si battevano contro i francesi credendo che questi lottassero per sottometterli ai Genovesi; ma una volta chiarito l'equivoco fu la "felicità" nella Pace francese..."
No, signori Francesi, vi ci sono voluti cinqunt'anni di guerra per spezzare la nostra Resistenza. Il 1820 non è molto lontano nel tempo, la conquista dell'Algeria risale al 1830.
Noi proclamiamo in faccia al Mondo, e davanti a voi, Magistrati dello Stato francese, che noi non siamo francesi
- né per geografia
- né per lingua
- né per cultura
- né per costumi
- né per comunità spirituale
- né per interessi comuni, tanto economici che strategici.
E soprattutto non lo siamo per storia...
Siamo una Nazione nel pieno senso del termine, e non nel senso di una vaga sopravvivenza medievale, come la possono rivendicare alcune vostre particolari provincie.

Noi non siamo una minoranza nazionale anacronistica in uno stato unificato, ma un paese occupato la cui organizzazione statale sovrana è stata distrutta dalle vostre armate.
Tracceremo rapidamente i due secoli di Resistenza del Popolo corso all'occupazione francese, poiché, per la prima volta dal XVIII secolo, dei nazionalisti corsi possono disporre di una tribuna che avrà risonanza internazionale.

LO STATO NAZIONALE CORSO (1755-1769)

Nel XVIII secolo, in questo periodo di Monarchia assoluta, il Governo corso era essenzialmùente popolare.
- La sovranità veniva esercitata dall'Assemblea Nazionale ("consulta"), che si riuniva tutti gli anni e disponeva del Potere legislativo. I rappresentanti del Popolo erano eletti a suffragio universale dall'assieme dei cittadini. Le donne avevano diritto di voto.
- L'Esecutivo era responsabile davanti all'Assemblea e aveva alla sua testa il Generale della Nazione.
- Una Costituzione garantiva la Libertà Pubblica.
- La Giustizia era popolare e indipendente dall'Esecutivo. Il Diritto corso era basato sulle dignità dell'Uomo e su una lunga tradizione comunitaria, che stabiliva un larghissimo possesso collettivo dei mezzi di produzione e di sfruttamento.
- Il nostro Stato disponeva di tutti gli attributi moderni della Sovranità: legiferava, riscuoteva le imposte, batteva moneta; esso disponeva di un'armata regolare e popolare; di un commercio organizzato e di una marina da guerra.
- Il nostro Paese era dotato di un insegnamento pubblico gratuito e di un'Università di alto livello.
- Il Governo informava tutti i cittadini per mezzo del "Giornale Ufficiale".
L'opera del Governo nazionale fu immensa. In pochi anni sviluppò l'agricoltura, il commercio e gettò le basi di un'industria. L'opera notevole della Rivoluzione corsa fu annientata dalla conquista francese.

LA CONQUISTA FRANCESE

Il 15 Maggio del 1768 lo Stato francese acquistava i pretesi diritti dalla Repubblica di Genova sulla Corsica. Il diritto dei popoli a disporre di se stessi non era stato all'epoca ancora formulato (anche se non è che sia tanto più rispettato ai giorni nostri). E tuttavia numerosi paesi protestarono contro quello che i nativi corsi chiamarono un "vile mercato", consistente nel trattare un Popolo libero e sovrano come un volgare gregge di montoni. Voltaire, Rousseau scrissero dei violenti libelli per gridare la loro indignazione contro l'invasione della giovane repubblica mediterranea. Ma la loro eco fu soffocata dal frastuono delle armi.
Dodicimila Corsi, praticamente disarmati, si opposero a trentamila Francesi che disponevano del più possente esercito dell'Occidente.
Occorse più di un anno all'esercito francese per vincere l'Armata nazionale corsa. Numerose battaglie ebbero luogo: Pontenovu, che resta la più conosciuta, vide non il crollo dello Stato corso, ma semplicemente la rotta dell'Armata popolare spossata e sprovvista di ogni appoggio esterno. Il fiume Golu, rosso del sangue dei nostri martiri, trasportò per mesi i cadaveri dei soldati corsi. Il potere francese stabiliva la sua tirannia su migliaia di morti.
Da questa data, 9 maggio 1769, gli storici francesi vorrebbero far credere che la nostra storia sia finita. La realtà è ben diversa. Il Popolo corso organizzò la resistenza e una possente guerriglia prese vita sulle montagne.
I capi della spedizione coloniale ordinarono di bruciare tutto, di distruggere tutto e di impiccare i resistenti senza processo. Da quest'epoca, la feccia della nazione francese sfrutta vergognosamente il Popolo corso. Questa espressione non è dovuta a noi, ma a degli osservatori contemporanei.
In quello stesso momento i martiri della Libertà resistevano alla macchia. I supplizi e i massacri proseguivano a ritmo infernale.
Circinellu, Pace Maria Falconetti, Acquaviva, Zampaglinu Bonelli, Nicomedu Pasqualini erano i capi della resistenza.

LA RESISTENZA

Questa resistenza sbocca nel 1774 nell'Insurrezione generale.
La repressione fu terribile: villaggi bruciati, patrioti impiccati, donne violentate. Nemme-

no i bambini furono risparmiati!
Gli Oradour sur Glane furono legioni!
La Civilta francese progrediva a passi da gigante. Essa estendeva sulla Corsica il suo velo di morte e di orrore.
Sì, signori magistrati dello Stato francese, e voi, signori ufficiali superiori di questo Tribunale militare, i nomi dei vostri generali erano esecrati dai Corsi:
- Marbeuf, Devaux, i massacratori di Pontenovu.
- Sionville, il macellaio del Nioluche riconosceva al primo colpo d'occhio quale ramo avrebbe potuto sorreggere numerosi impiccati...
- Rivière, il criminale di guerra del Fiumorbu.
- e tutti gli altri torturatori, Norbonne, Vaubois, Lafont...
Sapete che un generale francese elaborò il dolce progetto di deportare tutti gli uomini nelle vostre ex colonie d'America?
Dei veri campi di morte lenta furono aperti a Tolone e a Embrun, dove migliaia di patrioti corsi morirono di tortura, di epidemia o di fame!
La lotta proseguì fino alla Rivoluzione francese. Paoli a Londra era già il capo di un Governo in esilio. Animava la resistenza e cercava appoggi per riconquistare la libertà.
La Rivoluzione francese serve anch'essa da alibi a certi storici per travestire la storia. Poiché non vogliono giustificare la presenza francese in Corsica con la conquista, si servono di un preteso consenso corso di adesione alla Francia concretizzatosi nel decreto del 30 novembre 1789. Decreto votato dall'Assemblea costituente corsa per incorporare la Corsica all'Impero francese.
Si tratta dell'interpretazione fallace di un fenomeno che fu generale in Europa: la Rivoluzione francese fu bene accolta in Corsica come lo fu in Italia e in Germania. Le coccarde tricolori che ornarono il petto di certi rivoluzionari corsi erano segno di adesione ad un principio rivoluzionario: quello del diritto dei popoli a disporre di se stessi.
Principio che, si credeva, sarebbe stato adottato dai nuovi dirigenti francesi. In nessun caso si trattò, da noi, di partecipare alle lotte della borghesia francese in cerca del potere politico. Tutto quello che era e tutto quello che è francese ci è totalmente estraneo. Solo alcuni traditori, vili intriganti al soldo dell'occupante fecero votare il decreto in questione: il Popolo non ne fu nemmeno informato. D'altronde, adottando il termine di "integrazione all'Impero francese", non si trattava di proclamarsi francesi, perché in quel caso si sarebbe dovuto usare il termine "Monarchia francese".
I Buttafuoco, i Salicetti, Arena, Bonaparte non erano il Popolo corso più di quanto lo siano gli attuali servitori dell'occupante che sono Gicobbi, Rocca Serra, Bozzi o Pasquini! Dire che il Popolo corso si è autodeterminato nel 1789, perché alcuni intriganti hanno fatto votare una mozione, è una grottesca manipolazione della Storia.
L'entusiasmo del nostro Popolo nel 1789 derivava dalla speranza di abbattere il giogo dei Francesi. Francesi che, già allora, occupavano la maggior parte dei posti amministrativi.
Paoli ritornò dal suo esilio londinese nel 1790, fu acclamato da tutto il Popolo corso e immediatamente messo alla sua testa. Gli intrighi di alcuni traditori pro-francesi furono rapidamente sventati.
Nel 1793, la lotta armata contro le forze di occupazione francesi risprese: in pochi mesi l'esercito corso, aiutato dagli Inglesi, cacciò le truppe francesi da Bastia, Calvi, San Fiurenzu. Tutto il nostro paese fu liberato.
La vera autodeterminazione ebbe luogo il15 giugno1794: quel giorno mille delegati, rappresentanti tutte le pievi dell'isola, proclamarono di nuovo l'indipendenza.
Da quella data, mai più i rappresentanti sovrani del popolo corso si sono riuniti in Assemblea nazionale! Dal 1796, la Corsica subì un'occupazione ininterrotta. La vostra presenza in Corsica, signori francesi, sono i Tedeschi in Francia, 144 anni prima del giugno 1940! I sedicenti dipartimenti francesi sono come quelli che voi avevate ad Algeri, Orano o Costantina. Con in più, da noi, la distruzione di un vero stato sovrano.
Bisogna dunque demistificare la storia del nostro Paese, e non estrapolare più dal loro contesto di eventi alcuni segni ingannatori. Sennò bisognerebbe concludere che i rivoluzionari russi, nell'ottobre 1917, quando cantavano la "Marsigliese" volevano essere francesi...
Sennò si dovrebbe ammettere che gli Ungheresi di Budapest che brandivano la bandiera americana davanti ai carri armati sovietici, volevano essere annessi agli Stati Uniti!
Nel 1796, il "Diritto dei popoli a disporre di sè stessi" era di nuovo deriso. Ma la resistenza all'occupoante rirpese più forte che mai:
- 1797: insurrezione del Sud;
- 1798: insurrezione del Nord;
- 1800: insurrezione generale.
I massacri, le impiccagioni si susseguirono ancora una volta.
I tribunali, già d'eccezione, abilitati a giudicare senza appello, si moltiplicarono.

Un generale corso, peraltro al soldo dei Francesi, scrisse allora: "La Corsica è felice, vi si fucila almeno un uomo al giorno...".
Tutto il periodo dell'Impero fu marcato da una repressione feroce, la Corsica è "fuori costituzione" e ha un Governatore militare il cui solo ricordo fa ancora tremare, alla semplice evocazione del suo nome: era il torturatore Morand. Ci furono ancora deportazioni e massacri, anche nel 1808, 1809, 1811.
La sola misura ammministrativa adottata, a parole, a favore della Corsica, il decreto imperiale del 1811 che sopprimeva le imposte indirette in Corsica, fu promulgato per mere preoccupazioni economiche: le spese di riscossione superavano le entrate. In una Corsica sfruttata, esangue, la cupidigia imperiale preferì sopprimere quei tributi.
Lo stesso vale per la riunificazione dei due dipartimentio già allora esistenti in uno solo. Tutti gli impieghi remunerativi furono riservati ai francesi.
Alla caduta dell'Impero, nel 1814, l'Indipendenza fu una volta di più proclamata a Bastia. Un Governo provvisorio fu insediato. Solo la congiuntura internazionale consentì ai Francesi di rimanere.
Il 1816 vide un'autentica guerra di liberazione nel Fiumorbu. Le truppe francesi furono battute, ma lo sfinimento del nostro Popolo non permise di trarre vantaggio dal successo.
Concludiamo qui l'interminabile lista dei massacri perpetrati dall'occupante, ma teniamo a dire che non c'è prescrizione per i crimini contro l'umanità nella memoria collettiva dei popoli.

IL SOFFOCAMENTO ECONOMICO, CULTURALE E UMANO (1820-1940)

Dopo il 1820 la resistenza armata si indebolì perché il Popolo era in ginocchio, spossato da più di 50 anni di resistenza. Dal 1829 al 1914 lo Stato francese condurrà una politica di distruzione della Nazione corsa su più piani:
Distruzione sistematica della sua economia: il commercio è rovinato dall'instaurazione di barriere doganali che tassano pesantemente i prodotti corsi esportati, mentre detassano i prodotti francesi importati. Questo sistema doganale sarà mantenuto fino al 1912!
Il traffico commerciale con l'Italia e con gli altri paesi mediterranei, che erano gli sbocchi naturali dell'economia corsa, viene distrutto.
L'agricoltura è ostacolata e condotta alla rovina dalle barriere doganali e dalle misure che proibiscono il pascolo libero, base della nostra economia pastorale.
L'artigianato e l'industria nascente, fortemente penalizzati dalle tasse, vengono schiacciati.
Soffocamento della nostra cultura nazionale: parallelamente alle misure destinate a rovinare l'economia, la grande preoccupazione fu di distruggere la lingua e la cultura corse.
L'Università, chiusa nel 1769, non è mai stata riaperta, malgrado le domande incessanti del Popolo corso.
Fin dai primi decenni della conquista la lingua francese fu imposta come lingua amministrativa. Ma i Corsi la respinsero. Il toscano, che era la lingua scritta, fu mantenuto dagli intellettuali. La lotta culturale permise di resistere efficacemente alla francesizzazione. Numerosi poeti e storici, numerosi scrittori affermarono così la loro identità nazionale.
Oppressione sociale: sul piano amministrativo tutte le misure di liberalizzazione e di progresso sociale applicate in Francia dai governi che seguirono la Restaurazione non furono mai valide per la Corsica. Così il Giurì criminale fu proibito e il porto d'armi interdetto per tutto il XIX secolo.
Il banditismo prese il posto della resistenza organizzata: esso traduceva lo stato di miseria e di abbandono in cui vegetava il Popolo corso. Era portatore della rivendicazione collettiva di un paese occupato.
I Corsi non credevano nella giustizia francese, che non era loro allora come non lo è oggi. Non vi si riconoscevano perché questa giustizia è basata sulla protezione della proprietà privata e sulla difesa di tutte le forme di sfruttamento.
Il nostro Popolo conserva nelle sue istituzioni comunitarie il senso del collettivo, lo spirito di uguaglianza e il senso concreto della Libertà legati ad una terra che appartiene alle comunità di villaggio.
Il banditismo è stato anche una forma di rifiuto e di resistenza all'accaparramento e alla colonizzazione delle nostre terre che ebbero inizio dal 1770. E' il risultato della miseria e della distruzione della comunità nazionale, e si oppone in maniera rudimentale, incosciente ed anarchica all'oppressione francese.
Tutto il XIX e il XX secolo furono segnati dall'invio di commissioni d'inchiesta destinate a promuovere una valorizzazione della Corsica a solo profitto del colono francese:
- nel 1883 il rapporto Blanqui pronosticava una valorizzazione intensiva e l'invio di coloni

in Corsica;
- nel 1908 il rapporto Delanney, conosciuto con il nome di "rapporto Clemenceau", definiva il nostro Paese il più arretrato d'Europa: non c'erano né acqua, né elettricità, né strade, il paludismo infieriva, la speranza di vita non superava i trent'anni e la mortalità infantile toccava tristi record, mortalità infantile che è del resto rimasta ancor oggi superiore alla vostra media nazionale...
- la nostra agricoltura era mantenuta in uno stato arcaico per volontà dell'occupante;
- l'elettricità non fu installata che con l'arrivo dei coloni;
- il nostro paese è rimasto sottosviluppato in tutti i campi, fino al 1958.

RESISTENZA POLITICA E CULTURALE

Sul piano politico i patrioti corsi si raggrupparono in società segrete. Verso il 1830 esisteva un potente movimento clandestino, "I Pinnuti".
L'assenza di appoggio esterno e la congiuntura internazionale impedirono lo sviluppo della lotta armata. Nel 1835 Pasquale Paoli fu eletto deputato della Corsica, mentre era morto nel 1807! Si trattava di un atto di resistenza e per di più deciso da una assemblea di notabili, che il più delle volte si sono alleati all'occupante per interesse di classe. Tra il Popolo il ricordo del Governo nazionale si mantenne intatto, la memoria di Paoli era venerata.
Nel 1836 l'attentato del Corso Fieschi al re Luigi-Filippo può essere considerato come un gesto dei Pinnuti alleati ai Carbonari, che erano all'epoca il solo appoggio rivoluzionario nel nostro contesto geografico.
Al processo di Fieschi, il procuratore francese d'allora gridò: "Solo uno straniero è capace di un tale misfatto!" ... La maggioranza dei Corsi non parteciperà mai al funzionamento del sistema politico francese. I Corsi creeranno un contropotere corso che, benché dominato dalla borghesia, manterrà la coesione e lo spirito nazionale. Questo contropotere si è in seguito pervertito e corrotto a livello dei dirigenti. Le grandi famiglie che si contendevano i magri favori dell'occupante legarono, dopo il 1870, le loro sorti a quelle della Repubblica francese. Il Popolo mai!
Dopo la disfatta francese di Sedan, H. Rochefort chiese all'Assemblea francese l'esclusione della Corsica dallo Stato francese. Nel 1871 Clemenceau, a nome del "club positivista", poneva a sua volta la medesima richiesta.
In Corsica l'avvocato Santelli reclamò a nome del Popolo corso che l'Assemblea francese rendesse alla Corsica la sua indipendenza nazionale.
Un'ondata anti-corsa percorse la Francia. Ci furono vere cacce all'uomo contro gli emigrati corsi. Questo razzismo anti-corso si è mantenuto.
- Sul piano culturale verso il 1870 l'oppressore credette di avere trionfato perché, dopo cento anni di interdizione, il toscano era stato praticamente rimpiazzato dal francese nell'espressione scritta e la giustizia veniva obbligatoriamente amministrata nella lingua di Marbeuf.
Solo che non si trattava che della vittoria su di un aspetto codificato e superficiale dell'espressione culturale corsa. La cultura corsa, frutto della nostra lunga e tragica esistenza di Popolo mediterraneo, è ben più profonda. La nostra civiltà è stata forgiata da secoli di ferro e di sangue, da secoli di lotte. Essa è espressione di un Popolo di ribelli, di un Popolo di pastori e di montanari.
La nostra lingua, che si è sviluppata a partire da una base latina e in armonia con essa, è una lingua romana a tutto tondo. Essa possiede una ricca letteratura popolare di espressione orale, essa è la lingua del Popolo.
I Francesi, attaccando la nostra lingua trattata da "dialetto", da "cattivo italiano", da "residuo straniero" inadatto a veicolare un pensiero moderno, hanno voluto distruggere il nostro Essere collettivo.
La deportazione in Francia non farà che accentuare il trauma psicologico prodotto dall'imposizione di una lingua straniera. La Corsica è il solo paese del Mediterraneo ad avere subito una colonizzazione culturale e umana così totale. Il nostro Popolo l'espresse perfettamente nella massima "Morta a lingua, mortu u populu". Ecco perché la resistenza linguistica conserverà per un lungo periodo il sentimento nazionale.
Nel 1896 apparve il primo giornale in lingua corsa, "A Tramuntana" di Santu Casanova. Questo primo tentativo di espressione unicamente corsa raggruppò i patrioti che, unificando ed arricchendo la nostra letteratura, aprirono la strada al rinnovamento. Più si sviluppo la francesizzazione, attraverso la proibizione e la punizione del corso nelle scuole, la sua eliminazione dalle chiese, i rifiuti reiterati di riaprire l'Università, più la volontà dei patrioti ne uscì rafforzata.
Nel 1904-1905 un giornale intitolato "A Corsica " promosse un possente raggruppamento dei Corsi dell'isola e della diaspora. Esso reclamava il riconoscimento della Nazione corsa e il

suo motto era "Corsica farà da sè".
Nel 1914 Ghjacomu Santu Versini e Saveriu Paoli crearono " A Cispra", rivista nazionalista che pubblicò un manifesto che farà data nella nostra storia: "A Corsica ùn è micca un dipartimentu francese, ma una nazione vinta chi ha da rinasce".
Il movimento nascente sarà spezzato dalla guerra del '14. Esso non aveva abbastanza maturità da opporsi alla partenza dei coscritti corsi per il fronte. Lasciò tuttavia un'impronta profonda nel nazionalismo corso.
Il "grande macello" era iniziato. Il fiore della gioventù corsa sarà sacrificato per difendere gli interessi della borghesia francese. I reggimenti corsi saranno decimati: 40.000 morti! Tale è il pesante tributo pagato dal Popolo corso per difendere gli interessi dell'imperialismo francese. Avevamo perduto il 14% del nostro Popolo: un vero genocidio camuffato. In Francia non ci fu che un 5% di perdite ... Queste percentuali dimostrano che si trattò di un vero massacro. I generali francesi avevano ordine dal loro governo di mettere i Corsi, i Marocchini e i Senegalesi in prima linea.
Della carne da cannone, ecco quel che eravamo per la Francia!
Questa politica di serbatoio umano da cui l'imperialismo francese attingeva i suoi uomini di truppa e i suoi quadri coloniali, si mantenne fino alla vittoria del Popolo algerino.
Tutte le guerre francesi furono per noi dei veri bagni di sangue che, combinati ai salassi dell'esilio, giunsero a fare del nostro Paese un deserto umano. 300.000 Corsi saranno deportati in Francia in un secolo.
- Sui piani politico e culturale: essi saranno ormai legati, la lotta continuò dopo la guerra.
Nel 1920 apparve "A Muvra". Questo giornale riprendeva e sviluppava il programma di "A Cispra". Un potente partito politico fu organizzato: "U Partitu Corsu d'Azzione", che esigeva il riconoscimento dei diritti nazionali del Popolo corso.
Nel periodo tra le due guerre la nostra lingua riprese vigore, il nostro Popolo riapprese la propria storia e comprese che la Corsica era una colonia, esattamente come l'Algeria o l'Indocina.
Lo Stato francese si allarmò per questa possente rivendicazione nazionale che stava radicandosi profondamente nel Popolo. Esso rifiutò di esaminare la questione corsa. Ci furono numerose manifestazioni, numerosi meetings politici, e anche due tentativi, nel 1934 e nel 1935, di insediare nuovamente l'antica Assemblea nazionale corsa, con centinaia di rappresentanti della Nazione corsa dell'isola e della diaspora.
Nel 1931 il potere colonialista, temendo che un giorno il banditismo alla macchia potesse servire da punto d'appoggio a una resistenza armata, come era avvenuto nel 1827 con Tiadoru Paoli e nel 1887 con Leandri, inviò un vero corpo di spedizione per distruggerlo. Villaggi interi furono circondati dalle truppe coloniali, centinaia di Corsi furono imprigionati.

LA RESISTENZA AL FASCISMO E AL NAZISMO (1939-1943)

Alla vigilia della seconda guerra mondiale la situazione in Corsica era preinsurrezionale, e il nazionalismo corso, che era cresciuto, si apprestava a portare un colpo decisivo all'occupante francese. Avrebbe, purtroppo, incontrato un nuovo ostacolo.
Con Mussolini l'antica rivendicazione della Corsica terra italiana, che risale al Risorgimento, fu ripresa con forza. Una massiccia propaganda utilizzava lo stato di abbandono dell'isola, così come le parentele linguistiche, per attirare i Corsi. La Francia ebbe buon gioco ad assimilare il movimento nazionalista ad alcuni gruppuscoli filoitaliani e fascisteggianti. Alcuni giovani intellettuali si unirono all'irredentismo credendo di trovarvi un rimedio al crollo culturale e umano.
Ci teniamo a dire che la maggioranza dei nazionalisti non seguì lo stesso percorso e condannò con forza l'irredentismo. Quanto a noi, noi condanniamo senza appello i pochi illusi che servirono da pretesto per la conservazione del giogo francese!
Il nostro Popolo non poteva riconoscersi nel regime dittatoriale del Duce, le cui concezioni ferivano profondamente i nostri sentimenti democratici e comunitari. Ma, soprattutto, l'annessione all'Italia avrebbe significato il tradimento di tutta la nostra storia. In realtà, la creazione e l'unificazione dello Stato italiano ci erano estranee quanto l'elaborazione dello Stato francese.
Il colonialismo francese approfittò della situazione e accentuò il vecchio risentimento antigenovese per trasformarlo in razzismo anti-italiano; si trattava di un'eccellente diversione, che distoglieva i Corsi dalla loro condanna dello sfruttamento francese.
Fu l'origine dello pseudo-giuramento di Bastia del 1938, che non può essere considerato come un plebiscito pro-francese. Si trattò di un'abile manipolazione del Popolo corso da parte dell'Amministrazione coloniale, aiutata in questa messa in scena dai notabili valletti dell'occupante.

I Corsi radunati a Bastia non acclamarono la Francia, ma condannarono il fascismo, il che è assai diverso...
Daladier applicò gli stessi espedienti nell'Africa del Nord, eppure conoscete lo statuto attuale dell'Algeria.
Tra il 1941 e il 1942 si formò il Fronte Nazionale diretto essenzialmente dai comunisti corsi. Dei nazionalisti corsi vi aderirono, come il grande poeta e storico Simone Ghjuvanni Vinciguerra, che divenne uno dei capi della resistenza. Il PC corso aveva in origine un esplicito carattere anticolonialista. E, pur senza ammettere il principio dell'autodeterminazione del Popolo corso, riprendeva i grandi temi della rivendicazione nazionalista. In particolare sulla cultura corsa, sulla valorizzazione, sul rinnovamento interno, sulla necessità di eleminare i notabili corrotti che servivano il colonialismo.
I collaboratori del colonialismo divennero i collabos del fascismo. Sono gli stessi che vorrebbero, oggi, impartirci lezioni di democrazia. Che abbiano almento il pudore di tacere!
Il sindaco bonapartista di Ajacciu, Dominique Paoli, si congratulava con Mussolini per la sua vittoria in Etiopia e gli assicurava la sua totale devozione...
Il capo clan François Pietri, erede spirituale del potente clan Gavini il cui potere si è mantenuto fino ai giorni nostri, era uno stretto collaboratore del Maresciallo Pétain. François Pietri aveva una profonda ammirazione per Hitler, riferiva nell'isola che lo stesso Führer ammirava il soldato corso e che, di conseguenza, il Popolo corso sarebbe stato autorizzato a servire la "razza dei signori"...
L'appello all'insurrezione del 9 settembre 1943 fu rivolto al Popolo corso e non ai Francesi residenti in Corsica. Alla battaglia di Levie, scatenata contro le truppe tedesche, i combattenti corsi attaccarono l'Afrika Korps avendo per emblema il solo bracciale con la testa di moro.
Radio Algeri stessa riconosceva l'identità nazionale corsa diffondendo programmi in lingua corsa; cosa che oggi non fanno più TF1 o France-Inter ... Ma è vero che oggi i Francesi non hanno più bisogno dei Corsi per cacciare i Tedeschi.
Scamaroni, Giusti, Vincetti, Modoloni sono morti da eroi per la vita del nostro Popolo. Jean Nicoli, uno dei capi della nostra resistenza, scrivendo ai suoi bambini prima di essere massacrato dai fascisti italiani, domandò loro di restare fedeli alla bandiera con la testa di moro e all'ideale comunista. La Corsica fu liberata dai suoi figli. L'armata popolare che prese il potere ad Ajacciu, per mancanza di un giusto apprezzamento della realtà da parte del PC, rimise il nostro paese sotto la tutela francese.
L'errore dei nazionalisti è stato, fatta eccezione per la minoritaria frazione irredentista, il carattere troppo intellettuale della propria azione. I comunisti, dal canto loro, seppero dare impulso alla lotta armata, ma non percepirono il suo carattere profondo che era nazionale corso. Ingannati dal loro internazionalismo e dalla venuta prossima di quello che credevano essere il gran giorno della rivoluzione nell'Europa liberata, rimisero la Corsica nelle mani dei Francesi. Così facendo spezzarono inconsapevolmente in larga misura la speranza di tutto un Popolo.

CROLLO ECONOMICO E DEMOGRAFICO (1946-1957)

Dal 1946 la disoccupazione, la miseria, l'esodo, la francesizzazione tornarono a ritmare la vita dei nostri villaggi.
Il Popolo corso, che contava 300.000 abitanti nel 1914, si contrasse fino a rappresentare solo 120.000 dei 230.000 abitanti attuali della Corsica.
Quest'epoca fu il tempo del disprezzo deformante del folklore da paccottiglia in cui tutto non era che colore, dalla "vendetta made-in-France" fino alla pseudo melodia franco-napoletana.
La nostra terra era destinata a soddisfare il bisogno di esotismo dei consumatori europei.
Per il "francese medio" esiste uno stereotipo del Corso: essere aggressivo e fannullone, prosseneta ed indisciplinato, cugino stretto del mafioso siciliano. Questa immagine della Corsica non è nata per caso, ma è al contrario il risultato di un lungo lavoro, in particolare degli scrittori francesi, a partire dalla conquista. Il Corso selvaggio, ozioso e crudele è stato uno dei temi favoriti della letteratura francese del XIX secolo. I vari Chateaubriand, Balzac, Mérimée, Flaubert vi si dedicarono con entusiasmo.
Il XX secolo ha continuato su questa spinta, accentuando ulteriormente quell'immagine del Corso attraverso i mass-media. Questo razzismo anticorso raggiungerà il suo apogeo negli anni Settanta, con il sostituto Pagès che, nell'arengo del tribunale di Nizza, osò parlare di un cromosoma corso della criminalità!
Fu quel cromosoma che indubbiamente permise a Poniatowski di accusare una pretesa "unione corsa" di avere in mano il mercato internazionale della droga, per cui sarebbe bastato

eliminare qualche Corso per sopprimere quel flagello mondiale.
Altro esempio di razzismo il tentativo di escludere le squadre corse di calcio dal campionato di Francia dilettanti, in occasione di una tavola rotonda a Montélimar, e ciò per iniziativa di buona parte dei dirigenti dei clubs francesi. Ci furono anche le sollevazioni anticorse di Lens del 1972, in occasione della semifinale della coppa di Francia. Ci fu il comitato anticorso di Epinay-sur-Seine che domandava la soppressione della Corte d'Assise in Corsica per l'incapacità congenita dei Corsi a rendere giustizia. Dobbiamo anche aggiungere che si rilevano quotidianamente espressioni razziste in una parte della stampa francese e sulle onde radio di quel paese.
I recenti sondaggi d'opinione in Francia rilevano in una proporzione notevole che i Corsi sono considerati dai Francesi degli stranieri, cosa che peraltro ci rallegra ed è una prova supplementare che il Corso è un colonizzato come gli altri agli occhi della maggioranza dei Francesi.
Ma quale migliore esempio di razzismo di quello che si è manifestato davanti a questa stessa giurisdizione nel 1976? Un ufficiale superiore francese, il colonnello Bouvet, ex capo gendarmeria in Corsica, pronunciò frasi infamanti contro il nostro Popolo. Quel "brillante ufficiale", capo del corpo di spedizione del 1975, rimpiangeva, alla sbarra del vostro tribunale speciale, di non aver potuto distruggere a cannonate la cantina di Aleria, e sterminare così tutti gli insorti corsi che vi si trovavano...
Quest'epoca fu anche quella del riflusso, della mutilazione volontaria da parte di certi esiliati corsi che, sopraffatti dalla loro condizione di colonizzati, credevano di liberarsi rinnegando se stessi e affermando di essere più francesi dei Francesi.
Durante questo periodo la piana orientale, provvisoriamente risanata dal DDT delle truppe americane, tornò ad essere il dominio della zanzara anofele. Il treno, per qualche ponte distrutto dai Tedeschi, fu soppresso nella pianura orientale. Come aveva fatto dopo il '14, l'amministrazione coloniale diceva: partite, qui non c'è nulla da fare, la Corsica è povera, lo è sempre stata, per fortuna c'è la Francia per nutrirvi.
Su questo sfondo di marasma economico e di disoccuapzione, la lotta per la lingua e per la cultura lentamente permise di raggruppare energie per la ricostruzione di un partito nazionalista.
Uno dei primi tentativi fu, nel 1955, la rivista "U Muntese". Gli scrittori rivendicavano allora l'applicazione della legge Deixonne, votata nel 1951, che garantiva un minimo di insegnamento delle lingue minoritarie in Francia. Il corso ne era stato escluso, certo per ostracismo puro e semplice, ma anche e soprattutto per il riconoscimento implicito, nello spirito del legislatore francese, che la cultura corsa era quella di una Nazione che occorreva annientare a tutti i costi.
Il vero insegnamento del corso fu intrapreso da patrioti a partire dal 1970. Fu la magnifica battaglia di "Scola Corsa", fu la battaglia per la riapertura dell'Universita di Corti, e anche l'instancabile lavoro dei militanti per "ricorsizzare" i nomi dei nostri villaggi. Questo rinnovamento culturale, che portò a maturazione il nazionalismo corso, si affermoò nel 1973 nell'Università d'Estate, luogo d'incontro di tutte le forze combattenti del nostro Popolo. La gioventù corsa vi ebbe un ruolo considerevole e riannodò i legami con le sorgenti profonde della sua storia. E' a Corti che furono precisate e approfondite le nozioni di "corsità" e "corsitudine".
A partire dal 1957 la politica francese cambia, i crediti arrivano, iniziano gli investimenti, vengono aperte delle strade, si accelera l'elettrificazione, sono costruite protezioni, ma tutto ciò non è per i Corsi. No! Tutto ciò è destinato ai "poveri" coloni francesi, cacciati dell'Africa dai patrioti algerini.
La colonizzazione da popolamento è iniziata e sarà massiccia.

LA COLONIZZAZIONE DA POPOLAMENTO E GLI INIZI DEL SOLLEVAMENTO NAZIONALE (1957-1975)

Parallelamente al rinnovamento culturale, il trauma provocato dall'invasione dei coloni condusse alla creazione dei primi gruppi rivendicativi. I loro programmi erano puramente economici. Furono, nel 1959-60, il movimento 29 novembre, la DIECO, il CAPCO. In questi raggruppamenti la direzione era in mano ai privilegiati e alla media borghesia. Lo Stato francese li ignorò e, invece di accordare un qualche spazio ai Corsi nel rinnovamento agricolo che era iniziato tramite la SOMIVAC (società statale di valorizzazione creata nel 1957), incrementò ulteriormente l'afflusso dei Francesi.
In campo turistico accadde lo stesso con la SETCO (omologa della SOMIVAC nel settore), che favorì l'insediamento di grandi società capitalistiche franco-internazionali.
I Corsi assistettero all'accaparramento delle migliori terre della pianura orientale e all'e-

sproprio totale delle loro coste a favore dei trusts internazionali. I deputati, che avevano inizialmente partecipato ai diversi movimenti rivendicativi, furono richiamati all'ordine. Le loro elezioni truccate, le loro liste elettorali gonfiate, le loro prebende e il loro clientelismo impedivamo loro di resistere ancora...
Una piccola parte della borghesia liberale abbandonò i suoi deputati e si strinse attorno a Max Simeoni, che avrebbe fondato il CEDIC, un organo rivendicativo che chiedeva, oltre che uno sviluppo economico per i Corsi, uno statuto speciale.
Una parte della diaspora intellettuale, composta soprattutto da studenti, si riunì a Parigi attorno all'UNEC e all'Unione Corsa. Essi costituirono una corrente nettamente più politicizzata che si autodefiniva socialista.
La fusione delle due correnti portò alla nascita del FRC nel 1966. Nel 1967, da una scissione del FRC, nasceva l'ARC, Azzione per a Rinascita di a Corsica.
Dal 1965 i contadini si organizzarono in sindacato per denunciare le spoliazioni e le discriminazioni di cui erano vittime i Corsi, esclusi dalla valorizzazione del loro paese.
1969: "Rendeteci le terre!" gridano i giovani Corsi di Fiumorbu occupando il municipio di Ghisonaccia. Le cariche dei CRS tentano di ristabilire l'ordine, è la repressione. A Portu, lo stesso anno, centinaia di Corsi bloccano le strade. Nuove cariche dei CRS. Le manifestazioni divengono sempre più numerose, e sempre più sono caratterizzate dalla determinazione del nostro Popolo.
1970: alcuni tentativi di soluzione sul piano elettorale falliscono, perché i regionalisti non afferrano ancora nettamente la natura del colonialismo.
1972: Casabianda, il famoso penitenziario agricolo, viene occupato. La risposta del potere non si fa attendere: colpi di manganello, cariche dei CRS, lacrimogeni, ma il Popolo ritrova il suo passato di lotta.
Nel frattempo gli studenti rendono popolare la lotta per l'Università di Corti: prima la FEC, poi la Consulta de i Studenti Corsi moltiplicano le manifestazioni e le occupazioni. "Sono giovani, si calmeranno", si dice negli ambienti colonialisti... Purtroppo per l'amministrazione coloniale, nel febbraio 1973 la sottoprefettura di Bastia viene occupata e saccheggiata. Il sottoprefetto è preso in ostaggio e -oh, sacrilegio!- la bandiera corsa prende il posto del tricolore sul pennone ufficiale! Scopo apparente della manifestazione era di esigere l'arresto dello scarico dei fanghi rossi nel Mediterraneo. Ma il suo significato profondo era ben altro: essa aveva una dimensione nazionale corsa.
In quel periodo la FRC porta un contributo teorico importante all'analisi del meccanismo coloniale. "Arritti", "Populu Corsu" sono i giornali di lotta che fanno a pezzi la propaganda dei monopoli francese dell'informazione.
Nel 1973, "A Chjama di u Castellare" annuncia che i Corsi ne hanno abbastanza. E' ora l'autonomia interna ciò che il PPC (erede del FRC) reclama e che l'ARC adotta quale parola d'ordine qualche mese dopo.
"Attenzione", si dice negli ambienti ufficiali, "l'autonomia è l'anticamera dell'indipendenza...".
Sempre quell'anno il delegato corso alla conferenza internazionale di Beirut sull'inquinamento afferma: "Parlo in nome di un Popolo con la museruola, la Corsica è una Nazione vinta". Grande stupore al Quai d'Orsay: "Non è più ecologia, e nemmeno poujadismo...".
Nel settembre 1973 lo "Scarlino", battello che scarica i fanghi rossi al largo delle coste corse, viene fatto saltare col plastico da un commando in un porto italiano.
In ottobre è il turno delle installazioni della base di Sulinzara, che saltano per la prima volta. La roccaforte dell'imperialismo francese nel Mediterraneo è minacciata. L'attentato è rivendicato dal FPCL (Fronte Paisanu Corsu di Liberazione), che pubblicherà un programma nazionalista avanzato.
"Ma è del separatismo", "Bisogna reprimerlo", ordinano all'Eliseo. Il Consiglio dei ministri francese non esiterà a coprirsi di ridicolo, annunciando lo scioglimento del FPCL...!
Marzo 1974: il primo ministro della Repubblica francese viene a visitare un "dipartimento come tutti gli altri". Peccato che sia calorosamente accolto dalla distruzione di un Caravelle e dall'esplosione al plastico della sottoprefettura di Bastia. "Benvenuto", gli dice "Ghjustizia Paolina" nella rivendicazione, mentre il Popolo testimonia con l'assenza dalle cerimonie ufficiali che la via della lotta armata è la sua. Ormai esistono due organizzazioni clandestine che preparano la lotta di liberazione.
"E' grave, ma si tratta di mene separatiste ultragruppuscolari", "Risolto il problema economico tutto rientrerà nell'ordine", si augurano gli esperti francesi.
Già il 1970 aveva visto la Francia "generosa" ipotizzare una regione corsa staccata, in sede di programma economico, dalla Provenza - Costa Azzurra. Nel 1971 un piano di sistemazione, chiamato "piano di ricollocazione dei Corsi", fu pubblicato. Prevedeva per il 1985 350.000 abitanti in Corsica, di cui solo 100.000 Corsi. Quel piano non era un'astrazione: vi stava scritta, nero su bianco, la morte programmata del nostro Popolo. Era la colonizzazio-

ne della Mitidja fatta al computer.
Ma ciò non deve sorprendere: il piano del 1957 era già perfettamente inserito in una logica di colonizzazione, tanto da contenere belle frasi del tipo: "L'individualismo corso e l'assenza di iniziative economiche non consentono uno sviluppo interno...", "I Corsi mancano di attitudini industriali ed agricole". Sempre in questo piano si parla di introdurre "iniziative esterne" e persino, più chiaramente, dell'"introduzione di imprenditori e di salariati stranieri".
Ecco il vero volto del colonialismo, netto e senza fronzoli. In tema di colonizzazione, avremmo potuto rammentare l'invio di Alsaziani e di Loreni nel 1774, e poi dopo il 1830; o semplicemente ricordare la creazione dei penitenziari agricoli di Castellacciu, Coti Chjavari e Casabianda attorno al 1885. Le popolazioni di queste regioni furono cacciate dall'armata di occupazione e sostituite da centinaia di galeotti. Il penitenziario di Casabianda è ancor oggi una realtà ben viva, con i suoi 200 ettari e con le sue centinaia di schiavi agricoli che arano sui nostri terreni a profitto dello Stato francese.
Potremmo anche citare numerosi economisti francesi che, nel corso del XIX secolo, incitarono senza tregua il loro governo ad inviare dei coloni francesi in Corsica. L'arrivo massiccio dei coloni non si è prodotto che ai giorni nostri perché, come diceva un certo Griffon nel 1843, "l'Algeria, data la sua immensa estensione, sarà per noi preferibile alla Corsica".
Possiamo egualmente citare le numerose dichiarazioni ufficiali dei nostro governatori, pardon, dei nostri prefetti. Un certo Granval diceva dal suo palazzo esotico di Aiacciu, nel 1878, "Saluto questa bella colonia di Corsica". Nel 1964 uno dei vostri geografi, Rondeau, dirà: "La valorizzazione della Corsica è un lusso col quale i Corsi non hanno nulla a che vedere".
1957,1971. E' storia di oggi, e voi confesserete, signoti giudici francesi, che riguardo ad un dipartimento o due "francesissimi" avete curiosi progetti e realizzazioni ... purtroppo per voi, che pretendete di giudicare dei francesi di Corsica, si tratta di progetti e di realizzazioni totalmente coloniali. I vostri scritti rappresentano del buon colonialismo autentico, con la sua onesta dose di razzismo e di disprezzo.
Voi, antichi padroni dell'Asia e dell'Africa, avete creduto che, se non vi restavano più "topacci" da far sudare in Algeria, vi restava almeno la Corsica e la possibilità di trapiantarvi i lavoratori magrebini, su questa terra che avete vuotato dei suoi abitanti.
Voi trattate noi, nazionalisti corsi, da razzisti, voi che non esitate a richiamarvi nei vostri testi ad una pretesa superiorità biologica. Voi, la cui potenza e ricchezza sono nate dal sangue, dalle lacrime e dallo sfruttamento delle Nazioni vinte, sappiate dunque che gli operai magrebini che voi sfruttate senza vergogna nel nostro paese non sono nostri nemici, sono nostri fratelli di colonizzazione. Non hanno nulla da temere dal Popolo corso.
Sappiate anche che il Popolo corso non minaccia alcun altro Popolo. Il Popolo corso, come gli altri Popoli mediterranei, è ospitale e ha sempre accolto e assimilato gli stranieri che desideravano integrarsi a lui.
Da noi, più che altrove, si rispetta la vita, e la nostra legge nazionale è l'onore. Vale a dire il rispetto dell'uomo. Non è nelle nostre file che troverete torturatori e massacratori.
I Francesi stabilitisi in Corsica, che non sfruttano i Corsi e che desiderano acquisire la nazionalità corsa partecipando alla nostra lotta di liberazione, sono nostri fratelli. E affermiamo anche che il Popolo di Francia non è nostro nemico. Non lottiamo contro di lui, che consideriamo un Popolo amico, ma contro lo Stato colonialista Francese.
Noi non combattiamo l'occupazione francese per poi rinchiuderci in noi stessi in un'autarchia arcaica e razzista. Al contrario, vogliamo con l'indipendenza aprirci al mondo, invece di essere cancellati dalla carta geografica dallo Stato francese.
Nel 1974 la legge Deixonne viene applicata alla lingua corsa, 23 anni dopo la sua promulgazione in Francia! Il principio dell'Università viene infine accolto e la sua sistemazione, grazie alla pressione popolare, sarà a Corti. Alcuni gridano: "E' una follia!", altri, sottovoce, si premurano di rassicurarli: "Quell'Università non aprirà mai i battenti "; è d'altronde l'unica promessa che sarà mantenuta...In effetti si tratta di disinnescare la lotta nazionale corsa, che ora è fatta propria dall'assieme del Popolo corso.
Nel gennaio del 1975 lo Stato colonialista francese invia una sorta di proconsole, Libert Bou. Costui sbarca in Corsica aureolato da tutta la potenza del conquistatore. Questo alto funzionario girò molto; i giornali segnalavano giorno per giorno le tappe del suo periplo; sulle piazze dei nostri villaggi in agonia prometteva, prometteva... I deputati lo corteggiavano, facevano a chi poteva strappargli di più; lui, condiscendente e superbo, concedeva udienza, lusingava gli uni e gli altri, si metteva a portata dell'indigeno. Faceva ancora meglio: ricevette nella capitale francese una delegazione dell'ARC, che si vedeva d'un tratto - come credettero alcuni suoi leaders - riconosciuta come interlocutore valido. Qualche mese dopo, lo schema di sistemazione del 1971 venne rapidamente restaurato. Lo battezzarono "Carta dello sviluppo", ed era più allettante per i notabili dell'isola. Purtroppo ci sono gli eterni malcontenti. I clandestini denunciarono l'impostore Libert Bou e, nel suo manifesto di Penteco-

ste, Ghjustizia Paolina radicalizzò la rivendicazione nazionalista: la dimensione politica della Nazione corsa non si realizzerà che in seno ad uno Stato sovrano". Le manifestazioni riprendono, uno slogan diviene popolare, appare su tutti i muri della Corsica: "I Francesi fora!". Superfluo tradurre.
Nel corso del dibattito con dei nazionalisti, Libert Bou, messo alle strette, gridò: "Nemmeno 200.000 nazionalisti corsi potrebbero modificare la Costituzione". Era la fine dei sogni di alcuni riformisti, che volevano modificare la Costituzione francese a partire dall'art.72.
L'ARC aveva compreso che la via legale era un'illusione. Dopo la storica assemblea dei militanti del luglio 1975, la strategia era chiara:"Non si transige col colonialismo, lo si abbatte!".
Il 17 agosto, Edmondu Simeoni aveva deciso di tradurre in pratica quell'analisi. Sapeva che il secondo congresso di Corti sarebbe stato l'ultimo dell'ARC. Egli fu, in quel momento della nostra storia, l'unificatore di tutte le tendenze, seppe esprimere in maniera coraggiosa il punto di non ritorno raggiunto dalla nostra lotta.
Davanti a più di 10.000 Corsi entusiasti, mentre i militanti scandivano "I Francesi fora!", terminò il suo discorso dicendo: "Libert Bou ci ha chiuso la porta della via legale, noi gli risponderemo: un Rivoluzionario vince o muore!".
Il 25 agosto 1975, la cantina di un grosso colono di Aleria veniva occupata da militanti armati. Essi affrontavano così l'intero edificio coloniale, e non un qualsiasi scandalo di vinacce, come pretesero alcuni che volevano travestire la realtà storica.
Tutti conoscono il seguito: 2000 soldati francesi piombarono nella regione di Aleria, le autoblindo pattugliarono le strade, gli elcotteri Puma vomitarono i soldati dell'ordine francese.
"Finalmente!", esclamarono i coloni e i nostalgici veterani dell'armata d'Africa, così come i 3000 legionari assassini che occupano le nostre città, "Finalmente possiamo farli fuori!"
Il 22 viene dato l'assalto, due guardie mobili sono uccise, un patriota è gravemente ferito. Si tratta di Petru Susini, di cui salutiamo il sacrificio eroico. Solo il sangue freddo di Edmondu Simeoni evita d'un soffio un bagno di sangue ancora maggiore. Bravo, principe Poiatowski, eravate all'altezza dei vincitori di Pontenovu.
Ci preme oggi rendere un vibrante omaggio a Edmondu Simeoni per quel grande episodio di resistenza della nostra moderna storia.
Ricordiamo anche il sacrificio del militante nazionalista Ghjuvan Bernardu Acquaviva, patriota che, colpito da una grave malattia, abbandonò le cure mediche per raggiungere i propri fratelli alla macchia, dove morì all'età di 23 anni. Fratellu, noi non ti abbiamo dimenticato, il tuo esempio è là a guidarci in questi giorni decisivi della nostra lotta.
Il 27 agosto il governo francese ha sciolto l'ARC. A Bastia è la sommossa. Il vecchio riflesso ereditato da secoli di resistenza non si era perduto. Il popolo ha preso le armi, sono nuove perdite per l'esercito d'occupazione. Il mattino Bastia è pattugliata dalle autoblindo. Il governo è colpito dall'intensa mobilitazione di questa Nazione che credeva in ginocchio.
Naturalmente, i funzionari francesi continuano a sostenere nei loro discorsi che la Corsica è Francia.
Sì, è Francia, ma una Francia che assomiglia stranamente a quella che un tempo si estendeva sino a Tamanrassett...
Scioperi generali, meetings, manifestazioni. I sindacati corsi si fanno ormai, in tutto o in parte, carico della rivendicazione nazionale.
Il PC corso, dopo aver condannato gli atti di resistenza nei primi giorni successivi ad Aleria, approfondisce la propria analisi e, sotto pressione della base, si riavvicina a noi.
Il PS, che aveva iniziato la sua evoluzione nel 1974, adottò posizioni prossime all'autonomismo. Solo, era in ritardo di una decade, secondo le abitudini della sinistra francese.
Nei mesi seguenti la lotta armata marcò il passo. Le strutture non erano pronte. I vecchi quadri dell'ARC, completamente travolti dagli eventi, non sapevano fare altro che elemosinare la liberazione di Simeoni. Il loro attendismo sconcertò la maggioranza dei militanti, buona parte dei quali si era già data alla macchia.
Il riformismo era morto e non saranno deboli organizzazioni legalitarie come l'APC e poi l'UPC a resuscitarlo. I militanti di quest'ultima organizzazione sono nostri fratelli e ci raggiungono sempre più numerosi, consci del vicolo cieco del legalitarismo.
Il governo della Repubblica una e indivisibile continuava a farsi delle illusioni. "Tutto può ancora essere arrangiato", pensavano a Parigi. Lo Stato colonialista paracadutò allora un prefetto corso, il primo dopo un secolo. Quel traditore pieno d'arroganza, scimmiottando i suoi padroni francesi, credeva di imporsi ai Corsi con la calunnia e con l'insulto. Osò trattare i figli della Nazione corsa da delinquenti e da sardi. Ingiuria rivelatrice sia della sua mancanza d'argomenti, sia del suo profondo razzismo.
Il nostro popolo lo soprannominò con disprezzo "Rio l'Harxi".

PRIMA TAPPA DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Il 5 maggio 1976, alla vigilia del processo di Aleria, nasceva il Fronte di Liberazione Nazionale di Corsica. Il 5 maggio 1976, il Popolo corso si affaccia risolutamente alla scena della storia.
La maggioranza dei patrioti corsi si è riunita attorno al FNLC per dare alla lotta nazionale corsa la sua vera dimensione. E' passato il tempo delle ambiguità e dei sottintesi.
Nel giugnio del 1976 solo Sergiu Cacciari pagò pesantemente il temporaneo ripiego della lotta armata. Oggi sa che non si è sacrificato invano.
Il processo di Aleria, che fu il tentativo di ritornare alla spiegazione di tipo economico e settoriale, non è riuscito a mascherare l'inizio della lotta di liberazione.
La nozione di autonomia in un contesto francese ha fatto il suo tempo. Si trattava in se stessa di un non senso, tanto dal punto di vista del suo significato letterale, quanto da quello del suo significato implicito.
La Francia non ha mai accordato un tale statuto, ed è disconoscere la vera natura dello Stato francese tentare di riformarlo sul piano costituzionale. Ma soprattutto non ci riguarda: conviene forse alle varie minoranze nazionali di Francia, ma non a un Paese occupato dai Francesi.
La parola autonomia non è mai stata compresa dal nostro Popolo, l'ambiguità del termine ha, in parte, ostacolato la presa di coscienza nazionale nei primi mesi del dopo-Aleria.
Quanto alla pretesa tappa sulla via dell'Indipendenza che sarebbe l'autonomia, il nostro Paese sa oggi di cosa si tratta. Malgrado l'evidente buona fede di alcuni leaders autonomisti, una simile soluzione non può che condurre ad un vicolo cieco. Non può esserci conquista dell'Indipendenza attraverso la legalità francese e la non violenza, perchè la natura stessa del colonialismo lo vieta. Il colonialismo è violenza armata, è soffocamento e oppressione nazionale, è sfruttamento sociale e dominio della borghesia straniera servita dai notabili indigeni.
Il colonialismo, che è violenza istituzionalizzata, non cede che col coltello alla gola; non lo si può moderare, lo si deve abbattere con le armi in pugno.
La nostra violenza è resistenza, la nostra violenza è legittima perchè rappresenta la volontà popolare che si leva per tornare ad essere sovrana.
Non c'è democrazia, non c'è suffragio universale sotto lo stivale dell'occupante.
Il riformismo serve solo a mascherare gli interessi di alcuni, mentre noi, Popolo corso, vogliamo la vittoria di tutti i figli della Nazione corsa contro le forze dell'oppressione francese.
I militanti autonomisti si sono uniti praticamente tutti alla vera lotta; solo alcuni regionalisti indipendenti, i collaboratori e l'occupante francese continuano a pensare che non ci sia un problema corso, ma solo questioni economiche.
I capi dei clan possono moltiplicare le dichiarazioni di appartenenza alla Francia, ai piedi dei momumenti che perpetuano il ricordo del massacro dei nostri padri a profitto dei colonialisti, essi non riusciranno a distogliere il nostro Popolo dal cammino della Libertà.
Il 9 settembre 1977 recò loro, del resto, la più clamorosa delle smentite: quel giorno l'amministrazione coloniale aveva decretato una giornata di ferie e aveva formalmente pregato tutti i funzionari di recarsi alla sfilata. I notabili avevano convocato il Popolo corso a presenziare al corteo commemorante il 9 settembre 1943, per plebiscitare la Francia e per condannare l'FLNC. Purtroppo per loro, solo poche bandiere francesi vennero sventolate da alcune spie.
La spiegazione poujadista o di tipo economicistico dei regionalisti è morta col crollo della sedicente via legale. Nel 1977 il nostro Popolo, che lo aveva compreso, respinse senza esitazione le concessioni puramente formali e demagogiche sui trasporti che conducevano al rafforzamento del monopolio francese. Respinse anche l'Università-truffa al servizio degli interessi colonialistici. E, in campo agricolo, si oppose alle pseudo riforme. In effetti il colonialismo, accordando una SAFER (programma di redistribuzione agrario), pensava di far dimenticare l'esproprio delle nostre terre ancestrali a profitto dei coloni.
Il Popolo corso non si è sentito coinvolto, esso sa che non ha senso mendicare alcune centinaia di ettari per aumentare il numero dei garantiti. Col sindacato Aiutu Paisanu e altri sindacati agricoli, il Popolo corso si affermò come unico proprietario legittimo di tutte le terre corse. Le occupazioni delle terre dei coloni di Aleria mostrarono la determinazione dei Corsi, che non hanno conti da rendere all'amministrazione coloniale.
L'accentuazione delle lotte di liberazione nazionale e la repressione hanno bloccato questo processo. Solo l'Indipendenza potrà rendere tutte le nostre terre al patrimonio nazionale collettivo.
Nel campo culturale lo Stato francese moltiplica le miniconcessioni e i surrogati di strumenti pedagogici corsi. Tollera qualche elementare corso di lingua corsa, inaugura qualche

museo, pubblica una pretesa carta culturale.
Non c'è, e non potrebbe esserci, una cultura nazionale nel quadro coloniale. Lo Stato francese lo sa bene, lui che alimenta le discordie e l'esilio, lui che accelera l'erosione culturale attraverso l'arrivo continuo di nuovi coloni francesi. Lo Stato francese spera che la questione linguistica sarà presto sistemata, poiché i Corsi stessi non saranno niente altro che un residuo mediterraneo in via di estinzione sulla terra francese di Corsica.
Peccato che ci sia un'ostacolo importante sulla strada del conquistatore francese: il Popolo corso, che raggiunge progressivamente il solo percorso possibile, quello della lotta di liberazione nazionale.
Il 5 maggio 1976, in un manifesto in cinque punti, l'FNLC ha definito gli obiettivi principali della lotta:
- riconoscimento dei diritti nazionali corsi;
- la distruzione degli strumenti del colonialismo francese, esercito, amministrazione, coloni;
- l'istaurazione di un Potere nazionale corso popolare e democratico;
- la realizzazione della riforma agraria;
l'Indipendenza.Il 5 maggio 1976 U Fronte annunciava la volontà irremovibile del Popolo corso di riconquistare la sua libertà nazionale. Tutto il Popolo corso si riconosce nel Fronte, che non è che la caratterizzazione nei fatti della coscienza nazionale. Il Fronte, erede e veicolo della resistenza bisecolare all'occupazione francese, spezzerà il giogo coloniale! Quel giogo che ha fatto di un Popolo libero e sovrano un popolo fuori dal tempo, fuori dalla storia, un Popolo di assistiti sparpagliato, dominato, senza lingua, senza cultura e senza avvenire.
Con U Fronte, l'uomo corso ridiviene soggetto della propria storia. Riannoda i legami col proprio tempo, si riappropria della propria lingua e della propria cultura mediterranea, ritrova la propria dignità e la propria fierezza di uomo libero. Il Popolo corso sa che il Fronte, che lotta per la fine dell'oppressione coloniale, è anche portatore della fine dell'oppressione sociale. Perchè i figli della Nazione corsa, che accettano tutti i sacrifici per liberare l'uomo corso dalla tirannia francese, non sono disposti ad accordare privilegi ad una classe per perpetuare lo sfruttamento sotto altra forma. Non ci saranno nuovi "Sgio", vale a dire che non ci sarà nuova borghesia parassitaria, e ancor meno borghesia neocolonialista, sulla nostra terra liberata.
Per tre anni U Fronte ha condotto una lotta preinsurrezionale e di propaganda armata evitando volontariamente di fare vittime. La Francia, sempre fedele a se stessa ed incapace di trarre lezioni dalle proprie sconfitte in Africa ed in Estremo Oriente, ha risposto:
- con un minipiano di Costantina, ungendo generosamente le zampe dei notabili;
- con una repressione spietata, la più massiccia dopo la conquista.
Noi, militanti dell'FLNC, siamo il Popolo corso in lotta, e siamo in quest'aula di tribunale per annunciare che la lotta di liberazione nazionale continuerà, quale che ne sia il prezzo, fino all'Indipendenza.
Ci sono già decine di patrioti alla macchia.
Noi, Popolo corso in lotta, domandiamo al Popolo di Francia, che non confondiamo col suo Stato colonialista, di intervenire prima che la vera guerra abbia inizio.
Il Popolo di Francia può obbligare il suo governo a negoziare con il Popolo corso, riconoscendo il diritto imprescindibile della Nazione corsa all'Indipendenza.
C'è ancora modo di evitare il peggio, ma il tempo corre. E' forse una delle ultime occasioni che vi si presentano, signori colonialisti francesi, non lasciatevela sfuggire.
Con i crimini odiosi di Bustanciu e di Galeria, abbiamo visto di cosa sono capaci le vostre truppe d'élite della Legione Straniera. Conosciamo anche la temibile efficacia delle vostre orde di CRS e di guardie mobili, per averle affrontate senza tregua dal 1969.Vi ricordiamo ancora una volta che non risolverete niente con la repressione, niente con l'imprigionamento dei patrioti corsi. Per un militante arrestato ce ne sono decine pronti a prendere il suo posto. In Corsica ogni uomo e ogni donna recano con sé il retaggio di secoli di ribellione e di resistenza, ogni donna ed ogni uomo sono pronti a porgere aiuto o a darsi alla macchia. I partigiani godono della solidarietà attiva dell'immensa maggioranza del nostro Popolo. La nostra resistenza è invincibile, per abbatterla dovreste massacrare tutti i Corsi.
Noi proclamiamo che nulla ci fermerà, noi, Popolo corso in marcia verso la sua sovranità nazionale! Evviva a Nazione corsa in lotta! Evviva l'Indipendenza nostra!

IL LEVIATANO MORENTE

Sulle basi filosofiche del marxismo rivoluzionario

di Valerio Evangelisti

Le tesi che intendo sostenere nel presente lavoro sono le seguenti: 1) il marxismo è la teoria specifica dell'estinzione dello Stato; 2) come tale, il marxismo si contrappone tanto alle dottrine aventi ad oggetto la politica (in senso assiologico) nella loro generalità, che alle teorie, analoghe per molti versi alle precedenti, aventi ad oggetto l'abolizione dello Stato. Alle due tesi centrali verranno poi associati altrettanti corollari, comuni ad entrambe: a) nessuna interpretazione del marxismo può proporsi come interna ad esso se non ha al centro la tematica dell'estinzione dello Stato (vale a dire, dell'estinzione della politica); b) ogni volta che il movimento comunista, nella sua prassi concreta, si è discostato strategicamente da tale centralità è (coscientemente o meno) fuoriuscito dai limiti teorici del marxismo, accostandosi ad altre dottrine ad esso estranee.

1. I modelli pre-hegeliani

La teoria che, per brevità, definirò marxiana (e non marxista, pur alludendo al "marxismo" per indicare l'intero corpus dottrinario elaborato da Karl Marx), andrebbe in realtà chiamata marx-engelsiana. Molto si è disquisito sulle differenti impostazioni di Marx ed Engels in rapporto a temi come il materialismo dialettico, l'interpretazione di eventi storici quali la Comune di Parigi, i compiti tattici del movimento operaio. Discussioni non banali, tutt'altro: differenze tra Marx ed Engels sussistono e sono vistose, specie sull'ultimo degli argomenti citati. Quando mi troverò in presenza di dissonanze, sceglierò sempre l'interpretazione del maestro invece di quella dell'allievo e collaboratore. Ritengo comunque che sul tema dell'estinzione dello Stato il pensiero di Marx ed Engels risulti sostanzialmente identico (salvo che su taluni punti), e che le osservazioni di entrambi vadano ritenute equivalenti o complementari.

I più rilevanti contributi di Engels alla critica marxiana della politica sono rappresentati, oltre che dalle opere scritte con Marx, in primo luogo *L'ideologia tedesca*, da quel vero gioiello che è *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, nonché da uno schema analitico, che esaminerò in dettaglio, utile per la comprensione del modello teorico marxiano di interpretazione delle formazioni sociali, a sua volta ricalcato, sovvertendolo, sull'analogo modello hegeliano (tanto che si è parlato, a ragion veduta, di un "modello hegelo-marxiano" unitario in molte caratteristiche salienti)[1].

Non è mancato chi ha contestato la continuità di un pensiero critico marxiano sulla politica, contrapponendo, sulla scia di Althusser, il Marx degli scritti filosofici giovanili a quello degli scritti economici della maturità. E' stato però dimostrato che allorché Marx, in opere più tarde, riprende le armi della critica della politica, lo fa negli stessi termini delle opere di gioventù[2]. Con ciò, la legittimità di ipotizzare un modello marxiano coerente e durevole mi sembra ampiamente dimostrata. Nè mi pare una limitazione, ma anzi una nobilitazione, il fatto che esso tragga da Hegel alcuni suoi elementi.

Il modello hegelo-marxiano nasce in contrapposizione ai precedenti modelli giusnaturalistico ed aristotelico; ed è da questi ultimi che occorre prendere le mosse sia per chiarire l'importanza del contributo di Engels, sia per asserire la centralità assoluta, nel pensiero marxiano e marxista, della problematica relativa all'estinzione dello Stato.

Il giusnaturalismo, è noto, ha quale tratto unificante e fondante la dicotomia società naturale/società civile. La prima, assolutamente instabile, si compone di individui singoli, guidati da moventi strettamente inerenti l'intima natura umana. Quest'ultima può essere naturalmente conflittuale (Hobbes), contraddittoria (Locke) o volta al bene (Rousseau). Sta di fatto che, nella società naturale, cioè pre-politica, è essa sola che guida le relazioni tra individui; ma poiché contiene in se stessa motivi di *infirmitas*, di fisiologica o psicologica fragilità, si rivela in ultima analisi minacciosa per la preservazione della vita o per un vivere ordinato. E' in conseguenza di questa insicurezza che gli individui stringono un duplice contratto (Pufendorf) destinato a sottrarli alla conflittualità generalizzata o all'azione dei malvagi: il *pactum societatis*, che trasforma la *multitudo* in *populus*, e il simultaneo *pactum subiectionis*, che converte il *populus* in *societas*. Grazie al primo, gli individui isolati divengono collettività organica; col secondo, la generica collettività assume le forme di società civile, sottomettendosi volontariamente o a un sovrano assoluto (Hobbes), o a un monarca costituzionale (Locke), o alla sovranità della volontà generale (Rousseau)[3].

La società civile è insomma il frutto di una volontà ragionata. In essa lo Stato esercita la sua funzione precipua, che è l'esercizio del monopolio della forza, sottratta all'aggressività

dei singoli o alle intenzioni malvagie di pochi; in essa si opera la distinzione tra le funzioni economiche, appartenenti al dominio del diritto privato, e la funzione politica, compresa nella sfera del diritto pubblico. Con ciò avviene, sul piano della teoria politica, la transizione dal feudalesimo, in cui politica ed economia erano indissolubilmente fuse (il feudatario era anche il maggiore proprietario), alla moderna società borghese, in cui le due sfere sono separate, quale che sia la forma di governo.
A questo modello, che ha il merito teorico di affidare alla ragione quanto nel medioevo apparteneva alla teologia, nonché il merito storico di legittimare ideologicamente la prima affermazione di una borghesia non più comprimibile entro i recinti politici feudali, si contrappone il modello aristotelico, primo bersaglio dei giusnaturalisti[4]. Secondo questo modello, ripreso da Aristotele da scrittori ultrareazionari e legittimisti quali Filmer e Haller, con la parziale intermediazione di Althusius, fattore fondante della società non è lo stato di natura, ma il nucleo elementare di ogni costruzione successiva, la famiglia. E' dall'aggregazione di nuclei familiari che sorgono il villaggio, la città, la provincia, fino ad arrivare alle forme statuali più complesse, la monarchia e l'impero.
E' una concezione tipicamente feudale. Politica ed economia non sono scisse, ma si fondono in un tutto organico[5] - così come organico è lo Stato, al cui centro siede un monarca che altri non è che il padre dell'unica, ampia famiglia che si è via via costituita con la fusione delle singole unità familiari e sociali. Elemento agglutinante della formazione della società politica (che fa tutt'uno con la società civile) è in questo caso non la ragione, ma il consenso/soggezione: precisamente il tipo di legame che unisce il figlio al padre.
E' chiaro che, in una costruzione siffatta, l'autorità del padre-monarca non può essere discussa, così come quella dei feudatari che esercitano il medesimo potere su scala minore. Tutta la teoria serve così a giustificare l'assolutismo - un assolutismo ben più ferreo di quello propugnato da Hobbes - anche perchè la sua architettura sfocia in una figura paterna ancora superiore a quella del re, rappresentata dalla divinità. E' da quest'ultima, in ultima analisi, che il potere discende a cascata, investendo le autorità inferiori.
E' facile ironizzare sulla concezione aristotelica, o metterne in rilievo il carattere intimamente e profondamente reazionario. Va però osservato che, rispetto al modello giusnaturalistico, essa presenta un fondamentale elemento di superiorità: è una concezione storicizzante, o che si sforza di essere tale. Il modello giusnaturalistico, pur nella sua maggiore raffinatezza teorica, non comprende infatti che due momenti: quello dello stato di natura e quello della società civile. Tra l'uno e l'altro non c'è transizione temporale, così come non c'è transizione tra la stipula del *pactum societatis* e quella del *pactum subiectionis*. Un unico momento logico puntiforme separa stato di natura e società civile - momento logico che, come un punto fuori del segmento, è inesistente nel reale.
Non che il meccanismo costitutivo della società individuato dal modello aristotelico sia più concreto dello stato di natura dei giusnaturalisti. L'uno e l'altro sono pure astrazioni. Ma la concezione aristotelica prevede un processo, e dunque include il tempo tra i suoi fattori. Con ciò, può anche servire (e serve) come giustificazione ideologica, ma si pone anzitutto come scienza. Invece il modello giusnaturalistico è in primo luogo ideologia, una costruzione logica tesa ad affermare a posteriori la legittimità di certi scopi e di determinate istanze. Veicolo e non traguardo, pretesto e non scienza. Le concezioni hegeliana e poi marxiana ne faranno rapida giustizia.

2. Da Hegel a Marx

Anche il modello interpretativo delle moderne formazioni sociali proposto da Hegel e riformulato da Marx riposa su una dicotomia di fondo. Ma non si tratta della dicotomia stato di natura/società civile propria dei giusnaturalisti, bensì di quella tra società civile e Stato. La somiglianza tra le due dicotomie è del tutto apparente: la società civile di Hegel e Marx non ha nulla a che vedere con la *societas civilis* dei giusnaturalisti. Per questi ultimi la società civile è una società politica, frutto del contratto sociale che ha fondato lo Stato. Per Hegel e Marx, invece, la *bürgerliche Gesellschaft* (espressione che in tedesco ha indifferentemente il significato di "società civile" o "società borghese") è nettamente distinta dallo Stato, essendo sede di rapporti privatistici collocati fuori della sfera della politica.
Tra Marx e Hegel esistono su questo punto notevoli distinzioni. In Hegel, la dicotomia *bürgerliche Gesellschaft/politischer Staat* non è la sola, ma si accompagna a quella, di derivazione aristotelica, tra società domestica e società civile. Come sempre, il pensiero hegeliano procede per triadi, rappresentate in questo caso da società domestica (famiglia), società civile e Stato politico. La distinzione più significativa investe però la società civile. Sia in Hegel che in Marx essa non solo non è assimilabile alla *societas civilis* dei giusnaturalisti, ma non ha nulla in comune nemmeno con la loro *societas naturalis*. In entrambi gli autori

la società civile è una società ordinata, sorretta da meccanismi impersonali rappresentati in Hegel dalle strutture amministrative e giudiziarie o dagli interessi privati organizzati, in Marx dal dominio delle forze economiche. Nulla a che vedere, dunque, con lo *jus naturalis* ipotizzato dai teorici del contratto sociale.
Ma le differenze tra Hegel e Marx in tema di *bürgerliche Geselschaft* sovrastano le similitudini. Nel pensiero del primo, la società civile è fatta della stessa sostanza dello Stato, pur apparendo maggiormente embrionale. Più precisamente, è il veicolo che, comprendendo la burocrazia, la polizia, l'amministrazione della giustizia, oltre a tutti i rapporti più squisitamente privatistici (inclusi quelli economici) definiti sfera dei bisogni, funge da agente esterno dello Stato; il quale Stato, dal canto proprio, ha per oggetto i più elevati poteri costituzionali. La società civile, insomma, ospita poteri di rango e importanza inferiori a quelli statali, senza però che esista una vera e propria cesura nei confronti del *politischer Staat*, che usa dei poteri subalterni come di un tramite per l'attuazione della propria volontà generale nella sfera del privato.
La concezione marxiana è radicalmente differente. La società civile ha vita propria e distinta da quella dello Stato, essendo sede di rapporti economici (di sfruttamento di una classe sull'altra) in sé compiuti ed autosufficienti. Tali rapporti, naturalmente conflittuali, sfociano in una sorta di guerra di tutti contro tutti; ma ciò non autorizza affatto un parallelo col *bellum omnium contra omnes* che minaccia la società naturale di Hobbes[6]. La guerra di tutti contro tutti della *bürgerliche Gesellschaft* marxiana ha un vincitore, la borghesia, e un proprio equilibrio, per quanto instabile; e funzione dello Stato, certo sotto le apparenze di entità separata ed autonoma dalla società, è proprio mantenere questo equilibrio, esercitando in tal senso il monopolio dell'uso della forza. Da cui si vede come in Marx il *politischer Staat* sia da un lato più autonomo che in Hegel dalla società civile, visto che quest'ultima non contiene alcuna specie di sostanza politica; ma d'altro canto possa esercitare la propria autonomia solo nell'ambito delle funzioni che la forza dominante nella società civile, vale a dire la borghesia, gli ha assegnato[7].
A questo punto viene spontaneo scindere l'espressione *bürgerliche Gesellschaft* nei suoi due significati, solo in tedesco resi con lo stesso termine: società civile e società borghese. Così operando, si nota immediatamente che, nella costruzione teorica marxiana, lo Stato politico è assolutamente separato dalla società civile (al primo la politica, alla seconda i rapporti economici reali), mentre non è separato dalla società borghese se non nel senso che ne costituisce uno strumento forgiato per mantenere l'equilibrio dei rapporti economici (cioè di forza) dati, impedendone con l'uso della violenza l'alterazione. In sintesi, lo Stato è estraneo alla società civile e funzionale alla società borghese, se con quest'ultima espressione si intende l'assetto sociale voluto dalla forza che ha prevalso nei conflitti che agitano la società civile.
Già si vede come in Marx lo Stato (sede della politica) si presenti come non funzionale, ed anzi ostile, alla classe che nella società civile sottostà al dominio della borghesia. Se *bürgerliche Gesellschaft* ha infatti due sensi, *politischer Staat* ha invece un solo significato; e in tale veste si contrappone sia al cittadino in quanto tale, cioè all'appartenente alla società civile, essendogli esterno, sia all'appartenente alle classi subalterne, vittima della società borghese, essendogli nemico. Nell'un aspetto o nell'altro, la sfera della politica, cioè l'ambito dello Stato, non è sede di emancipazione per l'uomo, in quanto cittadino o in quanto proletario.
Ma è tempo di storicizzare, con l'aiuto di Engels, il modello marxiano, conferendogli la dinamica che gli è propria.

3. Le tre leggi della dialettica

Si è visto come la dicotomia giusnaturalistica *societas naturalis/societas civilis* si articoli in due momenti temporalmente distinti - prima l'una società e poi l'altra - pur se uniti da un evento congiuntivo (il contratto sociale) che è sostanzialmente *astorico*, non avendo quella forma di processo che era invece tipica del modello aristotelico. La dicotomia hegelo-marxiana società civile/Stato politico si differenzia dalla precedente in quanto i suoi due elementi non sono separati nella scala del tempo[8]. Società civile e Stato politico convivono nella medesima epoca. Tale simultaneità non è però indicativa di una astoricità di fondo. Tutt'altro. Il modello di Marx, come quello di Hegel, non contempla un processo perchè si riferisce ad una sola situazione storica, quella delle formazioni sociali *moderne*. Il processo che ha condotto ad esse (la dissoluzione della feudalità) è già avvenuto: società civile borghese e Stato, in forma dissociata, ne sono l'esito.
E' chiaro, quindi, come il modello hegelo-marxiano, lungi dall'uscire dalla storia, le spalanchi le porte; e Marx, fin dalle stesse opere giovanili in cui tratta della dicotomia società civile/Stato politico, si preoccupa di scoprire le origini di questa dicotomia, analizzando punti-

gliosamente la natura della società feudale (in cui l'ambito civile è interamente occupato dal politico) e l'azione di rottura operatavi dalle rivoluzioni borghesi, artefici della separazione tra le due sfere.
Il modello marxiano (accantoniamo d'ora in poi Hegel, che segue propri percorsi interpretativi dopo le similitudini già rilevate) opera dunque tanto sincronicamente, nell'analisi delle moderne formazioni sociali, che diacronicamente, nell'investigazione del processo storico che ha condotto ad esse. Chi completa quest'ultima è Engels, sviluppando le già ricche indicazioni contenute ne *L'ideologia tedesca* sulla dissoluzione delle antiche forme di proprietà comunitaria e sulla divisione del lavoro quali momenti iniziali del processo culminante nell'istituzione dello Stato quale guardiano dei rapporti di forza instauratisi nella società civile[9].
Rafforzata la dimensione diacronica, siamo in grado di scoprire le leggi più intime del modello marxiano, prima fra tutte quella che ne determina trasformazioni e passaggi. Abbiamo visto come questi ultimi, nel modello giusnaturalistico (in cui si riducono ad uno solo), siano regolati dalla ragione, mentre nel modello aristotelico dipendono dal consenso-soggezione che assicura un processo sostanzialmente evolutivo. Nel modello marxiano, invece, caratterizzato dalla divisione sociale, l'elemento trasformatore è costituito dalla forza. E' l'esercizio della forza che annienta la proprietà arcaica indivisa, che spezza i rapporti politici gentilizi e poi feudali, che fonda lo Stato moderno nel conferirgli il monopolio di se stessa. Ne consegue che ogni sviluppo ulteriore del modello, ogni successiva trasformazione, non possono che essere determinati dal medesimo agente, fino a che non venga meno l'architrave dell'intera costruzione: la divisione della società in classi.
La fondatezza di quanto enunciato può essere convalidata dalla applicazione al modello marxiano delle tre leggi della dialettica estrapolate da Engels del pensiero hegeliano[10] leggi che permettono altresì di spingere lo sguardo oltre i limiti stessi del modello. Ricordiamole:
- Legge della conversione della quantità in qualità e viceversa;
- Legge della compenetrazione degli opposti;
- Legge della negazione della negazione.

La validità della prima legge è stata contestata[11] in quanto sarebbe estranea alla dialettica vera e propria, che comprende due opposizioni e una soluzione ad esse originante qualcosa di diverso (la sintesi). In realtà la contestazione non ha ragion d'essere. L'elemento mancante della triade, la sintesi, risiede in quel punto intermedio, non valutabile né qualitativamente né quantitativamente, in cui si determina l'equilibrio che impedisce la trasformazione delle grandezze. In ambito sociale ne è esemplificazione quell'equilibrio tra i rapporti di forza dati nella società civile cui è chiamato a presiedere lo Stato, e la cui alterazione dà luogo ad alterazioni di qualità e di quantità nel sociale[12]. Così, ad esempio, una vittoria del proletariato sulla borghesia, possibile solo incrinando la funzione statale, converte la forza del proletariato da quantitativa (numerica) in qualitativa (classe egemone). Da tutto ciò si ricava l'immagine di una Stato cerniera, la cui soppressione è necessaria alla modificazione degli assetti della società civile.
La seconda legge, della compenetrazione degli opposti, è anch'essa applicabile al modello, nella sua estremità comprendente la formazione sociale moderna in cui si giustappongono, sincronicamente, società civile e Stato politico. Sono questi gli opposti dialettici che si compenetrano nel senso, già visto, che entrambi si collocano nel rapporto di forza originario da cui dipendono simultaneamente l'assetto della società civile e l'esistenza stessa dello Stato. La sintesi dialettica consiste proprio nel rapporto di forza primigenio, frutto del processo storico, che solo un diverso rapporto di forza può alterare. Diverso rapporto di forza che può scaturire unicamente da modificazioni simultanee nella società civile e nello Stato politico, consistenti nella trasformazione della natura della prima e nel dissolvimento del secondo, che sugli assetti dati nella società civile poggia le sue fondamenta.
Le prime due leggi, come si è visto, operano a livello della dicotomia *bürgerliche Gesellschaft/politischer Staat*, che vive su un piano sincronico. Su un piano diacronico si colloca invece la terza legge, che investe il modello marxiano sotto il suo profilo storicizzante. Nella sua forma più evidente, essa si risolve nella dinamica delle classi: la borghesia nega l'aristocrazia, e viene a sua volta negata dal proletariato; la soluzione dialettica delle opposizione è rappresentata dalla società senza classi, che nega il proletariato che ha negato la borghesia. Oggetto della legge è dunque quello che ho definito rapporto di forza originario, che, dopo essersi ripetutamente trasformato, è destinato a scomparire. Con la fine della divisione in classi cade infatti quel che più sopra ho chiamato l'architrave che sorregge la costruzione dell'intero modello, e cioé la forza. Ma venendo meno quest'ultima si esaurisce il ruolo dell'ente che ne detiene il monopolio, vale a dire lo Stato.
Tutte e tre le leggi della dialettica, come si è potuto vedere, sfociano nella scomparsa dello Stato; esse però indicano momenti diversi sul piano logico. La prima legge ci dice che la fine

dello Stato è necessaria perché i rapporti di forza possano alterarsi; la seconda allude alla simultaneità del processo di trasformazione della società civile e di dissolvimento dello Stato; la terza, che investe il modello marxiano sotto l'aspetto dinamico, asserisce che lo Stato scompare in conseguenza della scomparsa delle classi. Abbiamo dunque una condizione che la volontà può determinare (la fine dello Stato è necessaria per mutare i rapporti di forza), un atto (quando la società civile si trasforma lo Stato decade) e una conseguenza (scomparse le classi lo Stato non ha più ragion d'essere). Ne conseguono due elementi indispensabili per la comprensione dell'essenza del marxismo:
1) L'applicazione simultanea delle tre leggi della dialettica conferisce dinamica all'intera costruzione teorica, dato che ogni legge fonda un momento logico diverso, dando luogo ad una articolazione temporale. Ne deriva che la soppressione dello Stato è un processo articolato nel tempo, legato a fattori sia soggettivi che oggettivi (determinati dai primi), e non un evento istantaneo. Per questo il marxismo asserisce che lo Stato si estingue, mentre non parla affatto di abolizione dello Stato.
2) L'estinzione dello Stato è frutto simultaneamente di volontà, di azione e di uno stato di fatto consequenziale all'azione. Non si dà marxismo se non ci si propone la scomparsa dello Stato (cioè del monopolio della forza), se non si agisce in tal senso nella società civile (e non già nella sfera politica) esercitando la forza che ne governa le trasformazioni, e se, infine, con l'azione e con la scomparsa delle classi ad essa conseguente non si pongono le premesse necessarie a rendere non necessario il monopolio della forza.

4. Conclusione aperta: un nuovo Leviatano?

Da ciò che si è detto è facile comprendere quanto intimamente differiscano marxismo e anarchismo, fondati l'uno sul concetto di estinzione dello Stato (che è un processo), l'altro su quello di abolizione dello Stato (che è un atto). D'altro canto l'anarchismo non riposa su un modello dialettico di derivazione hegeliana, bensì su un diverso modello di ascendenza giusnaturalistica, che vede una società naturale di segno positivo (come in Rousseau), avente al proprio centro l'individuo singolo, alterata dall'atto di prepotenza della costituzione dello Stato; solo un altro atto di segno opposto, l'abolizione dello Stato, potrà ristabilire una condizione naturale di libertà dei singoli in sé autosufficiente ed equilibrata. Esiste, come si vede, un'unica dicotomia di fondo tra società e Stato, e un'unica istantanea soluzione - ciò che rende il modello astorico e del tutto astratto, essendo costruito sugli individui non uniti in classe.
E' poi inutile spendere parole sulla lontananza dal marxismo di tutte quelle correnti del movimento operaio, che pure ad esso si richiamano, le quali prevedono il mantenimento della dicotomia società civile/Stato. e pretendono di alterare l'assetto della prima spostando la lotta nella sfera del politico. e cioè nell'ambito proprio del *politischer Staat*[13]. Ciò appare non solo impossibile -esiste un limite di coinvolgimento politico strutturalmente invalicabile, se non, per dirla con Engels, accettando di fare della classe operaia la coda radicale della classe capitalistica[14]- ma in pieno contrasto con quella che Marx chiamava la sostanza dell'emancipazione politica, vale a dire il dissolvimento nel sociale delle funzioni dello Stato (prima fra tutte il monopolio dell'uso della forza), di contro alla società pre-borghese, in cui era il sociale che si risolveva nel politico[15].
Le correnti operaie che più si sono mantenute fedeli alla natura del marxismo hanno invece puntato decisamente, fin dalla fase rivoluzionaria e prima ancora della vittoria, alla dissoluzione del potere statale e alla dissoluzione nella società delle sue prerogative - attraverso la costituzione di organi di democrazia diretta quali i soviet, i consigli, i comitati di difesa sandinisti, le milizie popolari, ecc. Non sempre questi organi sono sopravvissuti alla fase iniziale della rivoluzione. Ciò sia per la necessità di difendere la rivoluzione stessa, e quindi di ricostituire il monopolio dell'uso della forza ricostruendo forme di potere statale; sia per un'intima contraddizione propria dei partiti operai che qui si accenna soltanto, meritando essa ben più ampia trattazione.
Nella società borghese, prima della nascita dell'organizzazione proletaria, gli appartenenti alle classi subalterne sono soggetti deboli, vittime dello sfruttamento e di un potere statale costituito a loro danno. Per vincere questa condizione di debolezza occorrono due passaggi. In primo luogo, l'oppresso deve riconoscere la comunanza di interessi e di bisogni con gli appartenenti alla sua stesa classe. In secondo luogo deve sottomettersi, con l'organizzazione, ad un potere superiore, ad una volontà unica rappresentante la sintesi di tutte le singole volontà: il partito. Solo così la debolezza iniziale è superata, e lo scontro con la classe dominante può avere luogo.
Si riconoscerà, in questo schema, l'*infirmitas* originaria[16], per vincere la quale vengono stipulati il *pactum societatis*, col quale ci si riconosce appartenenti ad una collettività, ed il *pa-*

ctum subiectionis, con cui ci si sottomette ad una superiore volontà. Come si vede, ritroviamo in tutto ciò il modello giusnaturalista di costruzione della *societas*. Ciò vuol forse dire che i giusnaturalisti, dettando il loro modello logico di edificazione dello Stato, stavano in realtà fissando i passaggi per la creazione di un partito di classe? Il quesito è paradossale solo in apparenza. I giusnaturalisti esprimevano in effetti i bisogni di una classe sociale -la borghesia- impegnata a superare il proprio stato di inferiorità politica per divenire classe dominante. Ma ciò che qui più interessa è che il partito proletario, e specialmente il partito leninista, possiede effettivamente la caratteristiche di un embrionale Stato delle classi subalterne già organizzato per costituirsi in classe dominante, tanto da porsi esso stesso come Stato una volta piegata (anche se non interamente distrutta) la classe nemica.
E' questo peculiare profilo dell'organizzazione rivoluzionaria compatibile con una dottrina che ha per fine specifico l'estinzione dello Stato? E se si tratta di una contraddizione, come evidentemente si tratta, esistono correttivi che possono attenuarla? Vi è un modo per far sì che l'organizzazione proletaria rechi in se stessa la negazione della negazione?
Mi limito a porre il quesito.

NOTE

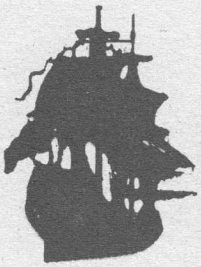
1 Cfr. M. Bovero, *Il modello hegelo-marxiano*, in N. Bobbio, M. Bovero, *Società e Stato nella filosofia politica moderna*, Milano, 1979
2 Cfr. M. Bovero, *op. cit.*, p.173, il Bovero cita giustamente *La guerra civile in Francia*. A ciò vorrei aggiungere che echi precisi dei primi scritti di Marx si ritrovano nell'*Introduzione* del 1857 (incompiuta) a *Per la critica dell'economia politica*. Cfr. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, 1972, pp.225-231
3 Cfr. N. Bobbio, *Il modello giusnaturalistico*, in N. Bobbio, M. Bovero, op. cit., p. 63; G.H. Sabine, *Storia delle dottrine politiche*, Milano, 1986, p.329
Una sua descrizione sintetica è in N. Bobbio, *op. cit.*, cap. IV. Cfr. anche N. Bobbio, *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Torino, 1985, pp. 35-36. Un'interpretazione abbastanza diversa è in M. Prélot, *Storia del pensiero politico*, Milano, 1979, p.73.
5 Sull'organicità delle due sfere nella società feudale cfr. in particolarte K. Marx, *Sulla questione ebraica*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. III, Roma 1976, p.180, nonché i capitoli dedicati a Feuerbach in K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, in *Opere complete*, vol. V, Roma, 1972.
6 *Contra* cfr. N. Bobbio, *Stato, governo, società*, cit., p.28. Bobbio giudica "sorporendente" il fatto che "il carattere specifico della società civile così definita" da Marx coincida "in tutto e per tutto con il carattere specifico dello stato di natura hobbesiano". Sorprendente è, in realtà, che Norberto Bobbio cada in simile equivoco. Sulla natura del *bellum omnium contra omnes* che ha luogo nella società civile marxiana cfr. K. Marx, *Il capitale* (a cura di E. Sbardella), vol. I, t. 1, Roma, 1968, p.453, da cui emerge come la guerra di tutti contro tutti nella società borghese non sfoci, come in Hobbes, nella distruzione, ma in uno stato di equilibrio conflittuale (paragonato da Marx a quello riscontrabile nel mondo animale, in cui le specie si combattono senza estinguersi).
7 E' possibile scorgere la duplice posizione dello Stato in questo passo di Engels: "Lo Stato, dato che ha avuto origine nella necessità di frenare i conflitti di classe, ma è al tempo stesso sorto nel bel mezzo del conflitto di queste classi, è di regola lo Stato della classe più potente, economicamente dominante, la quale, per mezzo suo, diviene anche politicamente dominante, ottenendo così un nuovo strumento per mantenere sottomessa la classe oppressa e per sfruttarla". F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, 1977 (4^ ed.), p.202.
8 Cfr. M. Bovero, *op. cit.*, p.202
9 Le prime organiche esposizioni delle conseguenze della divisione del lavoro sono in K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, cit., pp.31 ss.; K. Marx, *Miseria della filosofia*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. VI, Roma, 1973, pp.187 ss.
10 Cfr. F. Engels, *Dialettica della natura*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. XXV, Roma, 1974, p.357
11 Cfr. N. Bobbio, *La dialettica in Marx*, in AA.VV., *Studi sulla dialettica*, Torino, 1958, p.231.
12 Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia*, cit., p.202
13 "La *rivoluzione* in generale -il *rovesciamento* del potere esistente e la *dissoluzione* dei vecchi rapporti- è un *atto politico*. Senza *rivoluzione* però il *socialismo* non si può attuare. Esso ha bisogno di questo atto *politico* nella misura in cui ha bisogno della *distruzione* e della *dissoluzione*. Ma non appena abbia iniziato la sua attività organizzativa, non appena emergano il suo *proprio fine*, la sua *anima*, allora il socialismo si scrolla di dosso il rivestimento politico". K. Marx, *Glosse critiche in margine all'articolo "Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano"*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. III, Roma, 1976, pp. 223-224. Nello stesso volume delle *Opere complete*, cfr. anche F. Engels, *La situazione dell'Inghilterra*: "L'eguaglianza democratica è una chimera, la lotta dei poveri contro i richhi non può esser combattuta sul terreno della democrazia o della politica. Anche questo grado è dunque solo una stadio transitorio, l'ultimo mezzo puramente politico che ancora deve essere sperimentato e dal quale deve subito svilupparsi un nuovo elemento, un principio che oltrepassa la politica. Questo principio è il socialismo" (p.554).
14 Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia*, cit., p.203.
15 Cfr. K. Marx, *Sulla questione ebraica*, cit. pp.181 182; *La guerra civile in Francia*, Roma, 1978, (2^ ed.), pp.115-116.
16 Marx parla di "infermità sociale" Cfr K. Marx, *Glosse critiche*, cit., p.216.

I GRANDI CAMALEONTI

Mentre questo numero di "Progetto Memoria" era ormai in fase di composizione tipografica, abbiamo appreso la notizia dell'arresto di Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e di altri ex militanti di Lotta Continua accusati di essere vuoi i mandanti, vuoi gli esecutori dell'uccisione del commissario Calabresi.
Francamente l'idea che un Sofri o un Pietrostefani possano aver ordinato l'uccisione di chicchessia - alla maniera in cui Mazzini consegnava stiletti tempestati di gemme ai propri sicari fa sorridere. Ma la vicenda di Sofri, di Pietrostefani ed in generale dell'intero gruppo dirigente di LC ci richiama alla mente un precedente storico.
La rivoluzione francese generò, accanto ai grandi idealisti, un gruppo consistente di giovani intelligentissimi e ambiziosi, colti e famelici, confluiti a Parigi dalla provincia, dove già svolgevano un'oscura attività intellettuale, per conquistarsi un ruolo nelle vicende del tempo.
Questo ruolo di affermò soprattutto nell'epoca del Direttorio, quando gli idealisti erano in via di estinzione, e si consolidò subito dopo. Bonaparte seppe scegliere tra i giovani ambiziosi gli elementi più capaci e più inclini ad adeguarsi al nuovo corso, e ne fece, prima in veste di Primo Console e poi di Imperatore, ministri e consiglieri tra i più abili d'Europa. Condizione per questa promozione sociale fu non solo rinnegare il proprio recente passato, ma trasformarsi in accusatori dei propri ex compagni rimasti legati a un'idea tramontata di coerenza.
Il nuovo ceto politico fu pronto a piegarsi a questa condizione e per tutto il periodo imperiale garantì a Napoleone - che offrì in premio onorificenze e titoli nobiliari- il sostegno di un trust di cervelli di eccezionale levatura.
Venne la Restaurazione, e Luigi XVIII, che non disponeva di collaboratori di livello comparabile a quello dei vari Talleyrand, Fouché etc., dovette rassegnarsi a incorporare nel proprio governo gran parte del ceto politico di estrazione giacobina. Per un attimo, gli ormai non più giovani talenti credettero di poter continuare a fruire dei loro precedenti privilegi, e rinnegarono Bonaparte come avevano rinnegato tutto il resto.
Ma tra le cose che i conservatori conservano c'è anche la memoria. Non appena la Restaurazione si fu consolidata, gli elementi più retrivi della Corte iniziarono a rispolverare il passato degli ex rivoluzionari, rinfacciando loro quell'identità di giacobini che con tanta cura si erano sforzati di cancellare. Duchi e principi si trovano all'improvviso fregiati dell'unico titolo di "regicidi"; e non c'erano più a difenderli quei compagni che avevano tradito, né esisteva più quel clima che un tempo avrebbe reso evidente il senso delle loro azioni.

La rivista è aperta ai contributi di compagni di qualsiasi orientamento. Chiunque intenda collaborare, o intervenire sui temi sollevati dalla rivista è pregato di inviare il proprio dattiloscitto, in duplice copia, alla sede dell'associazione Culturale "Progetto Memoria".
Non si accettano manoscritti.
I dattiloscritti non pubblicati, previa discussione con l'autore, saranno restituiti.

è uscito



primo maggio

numero ventinove

PROGETTO MEMORIA

Organo dell'Associazione Culturale "Progetto Memoria"

c/o Bandini, via Meucci 13
40138 Bologna
Tel 051/303213

Trimestrale Numero 2
suppl. a "Primo Maggio" n. 28
Dir. Resp. Cesare Bermani
aut. Trib. MI 248 del 14/6/73

Direttore editoriale:
Valerio Evangelisti

Redazione:

Daniela Bandini,
Giovanni Briguglio,
Alessandro Cacciari,
Donato Cardigliano,
Tiziano Cardetti,
Fabrizio Nerozzi,
Carlo de Maria,
Franco Tuccino

Dell' Università di Bologna
collaborano:

Collettivo di Scienze Politiche

Per ricevere quattro numeri della rivista inviare £ 12000 tramite assegno od in contantiall'indirizzo dell'associazione

Fotocomposizione e grafica Write out vic. Borchetta 2/4
Stampato C.P.S.S. via Marconi 67/2
Bologna ottobre 1988

SOMMARIO:

Un unico sistema pag. 1

La sinistra negata (parte seconda: gli anni settanta) pag. 3

Sinistra rivoluzionaria e marginalità sociale: storia di un rapporto controverso pag.11

Fronte di Liberazione Naziunale di a Corsica Dichiarazione storica pag.16

Il Leviatano morente Sulle basi filosofiche del marxismo rivoluzionario pag.29

I grandi camaleonti pag.35

carta riciclata